

Emigrazione al femminile: un'occasione di emancipazione?

di *Francesca Bardi, Liliana Bennici, Elisabetta D'erasmo, Silvia Mannoni, Anna Ottaviano, Chiara Pellegrini, Patrizia Pighini*

Questo lavoro, elaborato nell'ambito delle attività svolte nella SSIS toscana- sede di Pisa- nell'anno scolastico 2005/06, è suddiviso in sei unità che affrontano, con modalità e strumenti differenti, la storia dell'emigrazione al femminile. Nella prima unità viene affrontato il tema “donne che partono e delle donne che restano”, attraverso l'analisi di alcune lettere. Nella seconda unità viene analizzata la figura della balia da latte. Dopo un'ampia introduzione sul significato e sulla diffusione di questo tipo di lavoro, vengono presentate diverse interviste a donne che hanno esercitato tale professione. Romanzi e film che hanno per oggetto l'emigrazione femminile vengono invece proposti nella terza unità. Nella quarta unità, attraverso l'analisi e l'osservazione delle differenze insite nelle due grandi stagioni migratorie che hanno caratterizzato gli ultimi centocinquanta anni (quella che va dal 1880 al 1914 circa e quella che si apre invece all'inizio degli Anni '80 del Novecento e che è in atto ancora oggi) e, soprattutto, attraverso la riflessione su alcune esperienze di migrazione dei giorni nostri, i ragazzi avranno l'opportunità di confrontare aspetti attinenti alla macrostoria (l'incidenza delle congiunture economiche o dei mutamenti di rotta politica sulle migrazioni, ad esempio) con aspetti che riguardano invece la microstoria, la storia individuale, attraverso alcune testimonianze dirette. Nella quinta unità viene preso in considerazione il fenomeno dell'emigrazione femminile nei giorni nostri, con particolare attenzione alla figura della «badante». Vengono fatte analizzare alcune interviste contenute nel dossier “*Domanda di care domiciliare e donne migranti. Indagine sul fenomeno delle badanti in Emilia-Romagna*”. Infine nell'ultima unità, a conclusione del percorso, viene proposto ai ragazzi uno schema di intervista da somministrare agli immigrati.

Per una storia della mobilità femminile

Nella cultura occidentale l'immagine della donna è tradizionalmente caratterizzata dall'immobilità e dall'attaccamento alla terra in cui è nata.

La fissità della donna, dunque, si potrebbe dire, è funzionale alla mobilità dell'uomo.

Volgendo poi l'attenzione alle figure mitiche notiamo che spesso alla donna è stato attribuito un ruolo di "mediatrice" nel processo di inserimento dell'uomo in un territorio nuovo.

Donne come Medea e Arianna hanno rappresentato la porta di ingresso che si apriva allo straniero facilitandone l'integrazione in un mondo sconosciuto.

Arianna e Medea, d'altra parte, spinte dall'amore per Teseo e Giasone, tradirono e abbandonarono in fuga la patria e la casa e, naturalmente, pagarono a caro prezzo l'infrazione delle regole sociali...

Oltre alle fuggitive per amore, sono le prigioniere di guerra ad intraprendere viaggi nel mito classico. Sono entrambi casi eccezionali, in cui comunque le donne non viaggiano da sole, ma sempre "al seguito" di un uomo (l'amato o il "padrone") che stabilisce la destinazione.

Particolarmente drammatica è l'esperienza delle donne che hanno perso lo sposo e la patria in guerra e così, private della loro identità e del loro status, vengono trascinate in un paese straniero come schiave e concubine del vincitore (valga per tutti il personaggio di Andromaca).

Al seguito di queste schiave regali viaggiano, infine, le nutrici, figure femminili che restano un po' in ombra, ma che sono interessanti ai fini del nostro percorso come antecedenti mitologici delle balie. In condizioni normali, quando non intervenivano la follia amorosa o la violenza bellica, l'unico spostamento concesso alla donna era quello dalla casa del padre alla casa del marito al momento delle nozze. Tanto bastava a determinare l'acquisizione di una nuova identità sociale femminile perché questa coincideva con il mutato stato civile, mentre l'identità sociale dell'uomo si fondava prevalentemente sul mestiere.

I modelli proposti dal mito hanno influenzato in parte la costruzione storica dell'identità di genere in Occidente. Per molti secoli il viaggio senza ritorno verso la casa dello sposo ha continuato ad essere la sola forma di "migrazione" vissuta dalle donne contrapponendosi così alle molteplici partenze e agli eterni ritorni degli uomini. Al pari dell'emigrazione vera e propria, questo trasferimento dalla casa di origine verso un "altrove", compiuto in solitudine, determinando mutamenti profondi a vari livelli, dalla residenza, al nome, alla cittadinanza, allo stato giuridico ridefiniva l'identità sociale e individuale della donna. Per gli uomini, invece, il mutamento di stato civile non comportava separazioni così drastiche dalla famiglia né conseguenze così profonde sull'identità sociale.

Tutto ciò ha portato a definire le donne sposate della società di antico regime come "emigranti" la cui identità si costruiva nel passaggio dalla famiglia d'origine e quella maritale.

L'immobilismo delle donne, dunque, non è solo un archetipo mitologico, ma anche un fatto storico.

Il viaggio è stato a lungo visto come un'attività che dimostra la forza e la virilità dell'uomo e genera un carattere particolarmente "maschile" antitetico alla "femminilità", radicata nel luogo e con esso identificata: gli uomini viaggiano e le donne no, oppure viaggiano sotto la protezione degli uomini.

Esse, tutt'al più, possono essere offerte allo straniero che arriva nella loro terra. È questa, infatti, come testimoniano i racconti dei viaggiatori di ogni tempo e luogo, una delle "procedure di incorporamento" attraverso cui i gruppi umani assorbono gli estranei e formano legami duraturi con il territorio e con gli altri gruppi.

Anche storicamente, dunque, la donna ha svolto quella funzione di mediatrice nelle relazioni interculturali già evidenziata nella mitologia.

Per comprendere quanto sia stato duro a morire il modello culturale dell'immobilismo femminile nella storia, si può riportare un caso che dimostra come ancora tra Sette e Ottocento fossero vincolanti gli impedimenti alla mobilità nei confronti di quelle che erano definite "povere donne che vanno altrove".

Nel pesarese, per evitare che le filatrici di seta potessero emigrare all'estero e privare così l'economia locale di una manodopera altamente specializzata e qualificata, si fece ricorso, oltre che a divieti e costrizioni, anche a considerazioni morali sui riflessi che l'allontanamento dalla città avrebbe potuto avere su queste donne.

L'Ottocento apre un capitolo importante nella storia della mobilità femminile.

Il miglioramento delle condizioni materiali del viaggio e soprattutto il desiderio di conoscere altre regioni del mondo spinsero molte donne europee a partire da sole, scegliendo autonomamente itinerario e destinazione. Gli epistolari, i diari, i racconti di queste donne ci permettono di cogliere l'influenza che l'esperienza del confronto con l'alterità ebbe sulla ricerca-costruzione della loro identità sociale, individuale e di genere. Non è certo un caso che proprio in questo periodo - dalla metà dell'Ottocento - le donne che si battevano per i diritti civili e politici del loro sesso cominciarono a viaggiare per fini organizzativi e propagandistici.

Ma si trattava, naturalmente, solo di donne di alta estrazione sociale con notevoli disponibilità economiche.

Per le donne appartenenti ai ceti sociali operai e contadini "il viaggio" si configurava non come una scelta, ma come una necessità legata alle possibilità occupazionali che si aprivano lontano da casa.

Il numero di soggetti coinvolti era decisamente superiore e si rivela così tanto più interessante indagare sulle trasformazioni dell'identità femminile avvenute in relazione a questo fenomeno.

Il "viaggio", infatti, è di per sé una forza in grado di trasformare le personalità individuali, la mentalità, i rapporti sociali.

Ci occuperemo soltanto di migrazione femminile singola, lasciando da parte i casi di migrazione matrimoniale e parentale, perché è l'esperienza di una vita autonoma lontano dall'ambiente familiare quella che può aver inciso maggiormente sulla definizione di un'identità individuale e sociale nelle donne.

Bisogna, innanzitutto, ricostruire chi erano e dove vivevano le donne sole che per prime lasciarono, se pur temporaneamente, il luogo in cui erano cresciute.

La forma di emigrazione temporanea femminile più tradizionale era nell'Ottocento quella diretta al servizio domestico. Si trattava di un'esperienza fatta prima del matrimonio e finalizzata ad aiutare finanziariamente la famiglia.

Inizialmente le serve domestiche provenivano dalla campagna circostante e andavano quindi a vivere a non oltre 5 miglia dal villaggio natio. Successivamente, quando si moltiplicarono le opportunità di lavoro in città e molte donne iniziarono a rifiutare questo tipo di occupazione o ad accettarlo solo a ore e senza obbligo di residenza, le serve domestiche vennero reclutate anche da regioni lontane e la distanza da casa divenne maggiore. L'estensione del fenomeno era tale che spesso non bastavano la rete parentale e di conoscenze per il collocamento. Questo avveniva mediante uffici aperti da istituzioni filantropiche o presso conventi e istituti religiosi, agenzie private, collocamento spicciolo attraverso portinai e bottegai.

Quella delle domestiche era la categoria di lavoratrici con minori possibilità di sperimentare una vita autonoma (specialmente quando erano obbligate alla coresidenza) e con meno diritti.

In alcuni giorni della settimana, tuttavia, avevano la possibilità di uscire e in quelle occasioni spesso - come denunciava Nina Rignano Sullam - i "giovinastri" le attendevano al varco per approfittare della loro giovinezza ed inesperienza, "ben sapendo che la servetta, meno considerata e rispettata dell'operaia della città non ha dietro di sé un padre o un fratello che la possa proteggere o difendere".

Spesso, inoltre, queste ragazze restavano incinte in seguito a rapporti sessuali avvenuti all'interno della casa in cui lavoravano e difficilmente riuscivano a farsi sposare. La natalità illegittima nelle grandi città era superiore a quella regionale o nazionale.

Col passare del tempo fu il mestiere di sarta a sostituire quello di serva come causa di emigrazione verso la grande città.

Anche in questo caso, l'estensione del fenomeno rendeva spesso insufficiente la rete di parenti e conoscenze ai fini del collocamento.

A Milano nella stazione le donne trovavano dei cartelli dell'ufficio di collocamento gestito dal 1906 dall'Unione femminile e dalla Società umanitaria che organizzavano attività di assistenza.

Esse, lontane dalla famiglia e dai luoghi in cui si esercitavano i poteri dei capifamiglia, sperimentavano forme di autonomia nuove e alcune andavano ad abitare da sole.

Con il procedere dell'industrializzazione, furono le opportunità di lavoro negli opifici tessili a spingere molte donne lontano da casa.

Si parla però di "emigrazione protetta". Infatti, per assicurare i genitori, molti proprietari di filanda allestivano accanto agli opifici convitti gestiti da suore o da "coppie di specchiata onestà" in cui le ragazze erano chiamate ad osservare regolamenti molto rigidi. Non erano previste, ad esempio, uscite all'esterno senza accompagnamento e si organizzavano nel tempo "libero" momenti di preghiera e attività finalizzate a preparare le giovani operaie al ruolo di mogli.

Nonostante i rigidi controlli e le odiose limitazioni della libertà personale, bisogna comunque tenere conto del fatto che la possibilità di fare esperienze nuove come il viaggio, l'allontanamento da casa e la vita a stretto contatto con coetanee provenienti da luoghi diversi, poteva determinare una maggiore apertura mentale nelle emigranti e contribuire al formarsi di un'identità femminile.

Anche per i lavori agricoli, con la capitalizzazione dell'agricoltura, le donne sperimentarono forme di emigrazione temporanea molto dure, ma anche nuove forme di socialità e di condivisione di vita e di lavoro che contribuivano a mutare mentalità e comportamenti.

Significativo, in tal senso, è il caso delle mondine. La condivisione di un'esperienza di lavoro molto duro fianco a fianco con le compagne e l'allontanamento da casa contribuirono al formarsi di una coscienza diversa della propria individualità, a trasformare modi di pensare, idee e progetti.

La presa di coscienza di sé come lavoratrice occupò naturalmente un ruolo centrale in questo processo di emancipazione. L'identità sociale della donna, infatti, veniva ora definita non soltanto dal suo stato civile, ma anche dal mestiere che svolgeva.

Non a caso, mondine e operaie delle industrie tessili emersero come soggetti sociali nuovi partecipando da protagoniste alle leghe e a episodi di conflittualità sociale.

Attraverso questa sintesi di storia della mobilità femminile sarà più facile per gli studenti capire come, superando pregiudizi profondamente radicati nella nostra cultura, si arrivò pian piano a concepire l'idea che anche una donna potesse varcare da sola il confine della propria patria.

Unità didattica 1.

L'emigrazione femminile

Metodologia

Lezione frontale e dialogata, supportata dalla proiezione di immagini. La fonte iconografica viene introdotta come supporto alla tradizionale lezione frontale e il suo uso ha, come obiettivo principale, quello di stimolare la curiosità e l'interesse degli studenti e nello stesso tempo di lasciare spazi ai loro interventi, alle loro osservazioni, in modo tale da rendere più interattiva la lezione.

Dopo un'introduzione all'argomento, nella quale l'insegnante evidenzierà la problematicità di una descrizione in termini numerici del flusso migratorio femminile, si procederà proponendo ai ragazzi la lettura, analisi e interpretazione di fonti epistolari. La prima di esse sarà esaminata attraverso una discussione guidata: questa attività iniziale permetterà di sollecitare la partecipazione e l'interesse del gruppo classe verso il successivo approfondimento del fenomeno emigratorio femminile. La scelta di procedere con il metodo induttivo (dalla lettera "particolare" al fenomeno in generale) è stata determinata dalla volontà di far scoprire ai ragazzi la "concretezza" della storia personale e nello stesso tempo di interpretare la microstoria come una manifestazione di quella che viene definita storia generale. Il procedere da un caso personale, dedotto e interpretato attraverso una fonte epistolare, inoltre, apre uno squarcio di storia vissuta che non può che destare interesse e curiosità nei ragazzi.

Fase 1.

L'insegnante procederà con una lezione frontale e dialogata volta ad approfondire il tema dell'emigrazione femminile. Si renderanno manifeste ai ragazzi le problematiche inerenti l'argomento e, in primo luogo, si ribadirà il perché della scelta di un tale tema, anche in un'ottica attualizzante. Si affronterà un percorso che porterà a sottolineare i diversi ruoli assunti dalla donna nel contesto emigratorio.

Perché un'analisi dell'emigrazione femminile? Per capire quanto la scelta di abbandonare (per necessità, per scelte familiari, per decisione autonoma) abbia provocato mutamenti profondi nella vita, nelle aspirazioni, nella consapevolezza di sé, dell'universo femminile.

L'emigrazione femminile, un fenomeno numericamente irrilevante?

La storia dell'emigrazione delle donne è sempre rimasta in secondo piano: i documenti ufficiali non ci permettono di ricostruire questo mondo sommerso, fatto di figure femminili silenziose e passive. Le donne, infatti, migravano spesso in condizioni di irregolarità, oppure fornite di una sorta di passaporto collettivo intestato al marito, al padre, al fratello maggiore. Nonostante questo, la donna fu protagonista, anche in senso numerico, dei flussi migratori che dall'Italia si dirigevano in Europa, nel Nord e Sud America. Il divario numerico che appare dai dati statistici e che sembra in apparenza assegnare alle donne emigrate un ruolo marginale, potrebbe essere del tutto apparente: gli uomini,

infatti, compivano più viaggi oltre confine e per questo motivo compaiono più volte nei registri statistici, mentre le donne partivano, ma molto spesso acquisivano una residenza definitiva. È ovvio quindi che numericamente inferiore (anche se abbiamo visto come sia problematico definire quantitativamente il numero delle donne che lasciarono il loro paese), il flusso emigratorio femminile sia stato "trascurato" dalla storiografia e recuperato soltanto in anni recenti.

Fase 2. Analisi di una fonte epistolare (tratta da archivio privato, documento 71).

Si consegnerà ai ragazzi una copia del documento; l'insegnante procederà a contestualizzare la lettera, dopo aver sottolineato la peculiarità di questa fonte. Successivamente si potranno porre alla classe le seguenti domande:

1. Si tratta di una moglie che scrive al marito emigrato: quale è la sua preoccupazione principale?
2. A quale cultura si fa chiaro riferimento?
3. Quale sembra essere l'occupazione della donna?
4. Che ruolo ha l'aspetto economico del rapporto tra coniugi?
5. Come vengono investite dalla donna le rimesse inviate dal marito?
6. Secondo voi la donna ha intenzione di raggiungere il marito in America o spera in un ritorno definitivo del coniuge?
7. Quale potrebbero essere state le motivazioni che hanno spinto il marito a lasciare il proprio paese?
8. Perché la donna non ha seguito il coniuge? Ci sono elementi nella lettera che ci permettono di capire che cosa l'ha "trattenuta" in Italia?
9. Dalla lettera desumiamo anche che la donna non è lasciata sola: che ruolo potrebbe avere la famiglia nel determinare la scelta di emigrare?

Fase 3.

La discussione guidata sulla fonte epistolare proposta sarà occasione di un ulteriore stimolo alla riflessione. L'insegnante, a questo punto, sottolineerà la peculiarità della protagonista della missiva, che restata in Italia, si occupò delle attività che in precedenza appartennero al marito. Il documento sarà quindi un utile spunto per approfondire la diversa tipologia di donne coinvolte nel flusso emigratorio. Si evidenzierà come, sia per le donne che decisero di abbandonare il proprio paese (autonomamente o "costrette" dal coniuge e dal nucleo familiare) sia per coloro che optarono (anche in questi casi la scelta fu molto spesso "obbligata"), l'emigrazione fu un processo che comportò modifiche al loro stile di vita, alla percezione della loro identità, alla consapevolezza di sé.

Si proseguirà affrontando i seguenti punti:

Donne che restano, donne che partono

Se è vero che le donne furono protagoniste e non secondarie partecipanti del movimento migratorio italiano, è anche vero che per comprendere questo "mondo sommerso" si rende necessaria una differenziazione: occorre, infatti, distinguere tra donne che restano e donne che partono. Per entrambe l'emigrazione significò mutamento della vita quotidiana, del carico di responsabilità e di lavoro.

a) Donne che restano

Si richiameranno i concetti emersi dall'analisi/interpretazione della lettera, che offriranno l'occasione per ribadire e approfondire le tematiche legate alla permanenza delle donne a casa. Coloro che rimasero in patria, infatti, sostituirono gli uomini nelle attività agricole, garantirono con la loro presenza, il successo dell'emigrazione maschile: la loro opera instancabile riuscì non solo a mantenere saldi i rapporti familiari, ma anche a dare una parvenza di stabilità all'economia domestica. Alla donna che sceglieva o non poteva partire spettavano quindi, oltre alle attività proprie del genere, anche quelle mansioni che era definite dalla collettività, come tipicamente maschili: le donne oltre ad accudire i figli, allevarli senza la presenza del marito, dovevano anche prendere decisioni, frequentare gli uffici pubblici, investire in qualche modo (molto spesso comprando un piccolo appezzamento di terreno) le rimesse dei familiari emigrati.

Le vedove bianche erano una presenza rilevante in quelle comunità in cui i giovani adulti erano protagonisti di flussi migratori temporanei o circolari (ripetuti e cadenzati ritorni, e altrettante

ripetute e alternate partenze). In modo particolare, nelle zone montane alpine o appenniniche l'emigrazione era un fenomeno costante: non solo si lasciava la propria terra perché questa era l'unica opportunità per migliorare la propria condizione, ma anche perché l'eccessiva frammentazione della piccola proprietà contadina non offriva le condizioni di sussistenza nella località di origine. Si emigrava costantemente per necessità, per contrastare un processo di depauperamento del nucleo familiare che si dimostrava più evidente ogni qualvolta la trasmissione ereditaria prevedeva la divisione egualitaria (molto spesso si trattava di una equa suddivisione di un terreno) tra i componenti della famiglia. Nelle zone in cui invece si privilegiava unicamente il primogenito nell'asse ereditario, assistiamo invece ad un altro genere di emigrazione, quella definitiva, che non prevedeva quindi il ritorno nel villaggio di origine.

Nel caso dell'emigrazione temporanea le donne rimanevano quindi a casa, non seguivano il marito, ma ne curavano gli interessi e la piccola proprietà, che cercavano lentamente e faticosamente di ampliare attraverso l'impiego delle rimesse inviate. In questo modo il nucleo familiare tentava di uscire dagli angusti margini di una vita ai limiti della sopravvivenza. Ma fu proprio grazie alla operosità delle donne, alla loro laboriosità, che si resero disponibili i mezzi e i necessari presupposti per finanziare la partenza e i rientri.

L'emigrazione temporanea è stata in genere (poche sono le eccezioni: le filatrici, le balie, le mondine, le domestiche) appannaggio maschile: le donne compaiono più facilmente quando a emigrare era l'intero nucleo familiare. Sembra quindi emergere una scarsa propensione delle donne a lasciare il luogo di origine o per lo meno, potrebbe apparire implicitamente la maggior facilità con la quale le famiglie agevolavano le partenze maschili.

Ma quali potrebbero essere le cause di questa strategia familiare che portava a sostenere la partenza degli uomini e in qualche modo a limitare quella delle donne, soprattutto al di là dei confini nazionali?

In primo luogo perché si era portati a ritenere le ragazze, le donne, inadatte a superare le difficoltà di inserimento in una società straniera, ma anche perché in realtà non esistevano reali possibilità di inserimento delle donne nelle attività lavorative all'estero. I flussi migratori infatti erano stati, da sempre, essenzialmente maschili e tendevano a perpetuare la loro peculiarità di genere. Gli uomini attivavano nel paese straniero dei meccanismi, delle relazioni sociali che promuovevano un'emigrazione diretta unicamente verso uno specifico settore di attività, che non poteva che essere "di genere". Gli uomini quindi non rintracciavano nel paese ospitante delle opportunità lavorative per le donne, ma richiama dal loro paese (le famose catene migratorie) giovani adulti che potessero essere inseriti nella realtà lavorativa, che coloro che erano già emigrati conoscevano.

Chi emigrava, infatti, era supportato dalle reti di legami (costituite da familiari o conterranei già precedentemente stabiliti nel paese di destinazione) e aveva accesso a opportunità lavorative offerte proprio da questa rete di contatti. È ovvio che essendo alto il tasso di mascolinità del fenomeno migratorio in un'epoca in cui il lavoro era una questione di genere (lavori per uomini ben distinti dai lavori per donne) non venivano esaminati né scoperti eventuali canali di accesso al mondo di lavoro femminile. La rete dei contatti, cioè, privilegiava quelle relazioni che aprivano accesso a possibilità di lavoro essenzialmente maschili. Non esistendo adeguate reti che individuavano nel mercato del lavoro opportunità per le donne, è evidente che per quest'ultima la possibilità di lasciare il proprio paese era senza dubbio più problematica. Il flusso emigratorio, dominato da uomini, continuava ad agevolare l'emigrazione maschile e a disincentivare quella femminile.

In ogni caso anche nel fenomeno della migrazione circolare che vede protagonisti gli uomini, la presenza a casa delle donne è la premessa indispensabile, per realizzare la migrazione, seppur maschile. La loro attività nel luogo di origine, essenzialmente agricola, diventa il fulcro della sussistenza del nucleo familiare, ma allo stesso tempo garantisce la possibilità della circolarità (partenze e ritorni ciclici) dell'emigrazione maschile: soltanto nel caso in cui fosse garantita la presenza femminile che coltivasse la terra, sarebbe stato possibile per l'uomo lasciare il proprio

paese. «La riconversione dei ruoli lavorativi all'interno della famiglia aveva l'effetto di escludere le donne dall'emigrazione perché gli uomini potessero praticarla» .

Quando invece le possibilità per le donne erano note e i canali attivati, vediamo come sia nel corso del tempo, accresciuta anche la componente femminile del flusso migratorio: è il caso per esempio della città di Marsiglia, dove le donne italiane erano impiegate, in numero consistente, come manodopera nelle filande.

Nel momento in cui la donna rimaneva a casa si assisteva ad una inversione di ruoli: i compiti e le responsabilità tipicamente maschili passavano alle donne, che quindi, diventavano una componente essenziale e necessaria del progetto di emigrazione che però riguardava unicamente l'uomo. Ma la condizione di apparente autonomia, di riconosciuta capacità decisionale, non ledeva in alcun modo l'autorità maschile: alle donne veniva riconosciuto il dovere di comportarsi da uomini, ma non gli stessi diritti, le stesse possibilità. La donna che restava a casa rappresentava il mondo tradizionale contadino, chiuso in se stesso, impossibilitato a conoscere il nuovo, gli altri mondi. Al contrario l'emigrato esprimeva, anche concretamente con l'atteggiamento e l'abbigliamento, la mentalità più moderna e flessibile, aperta al nuovo, al progresso. Nelle fotografie del periodo della Grande Emigrazione è ben visibile tale contrapposizione: alla donna che indossa il costume tradizionale, il fazzoletto e "ostenta" gli strumenti del lavoro agricolo, si contrappone il marito, vestito elegantemente, in cappello: al vecchio si contrappone il nuovo, alla incapacità di muoversi dal proprio ristretto ambito sociale e culturale, la capacità di attingere una nuova cultura, un vasto orizzonte di civiltà, alla donna si contrappone, in una modificata ma immutabile gerarchia, l'uomo.

Fase 4.

A questo punto l'insegnante proporrà un'altra "tipologia" di donne protagonista dell'emigrazione: le donne che partono. La metodologia proposta prevede, anche in questa fase iniziale, la lezione frontale/dialogata. Si cercherà di approfondire lo studio sulla motivazione che ha spinto le donne alla partenza e soprattutto si evidenzieranno i mutamenti nella mentalità, nella percezione di sé, che l'emigrazione ha indotto. L'insegnante sottolineerà, quindi, come lo spostamento spaziale sia stato anche uno spostamento culturale e sociale. Il percorso didattico prevederà in un secondo momento l'analisi e interpretazione di una fonte epistolare (in questo caso a conferma di quanto precedentemente esposto). Si è scelto di proporre successivamente il documento perché gli studenti possano, autonomamente, aprire una discussione *in plenum*, in cui la classe sia protagonista e l'insegnante offra, ovviamente, il suo supporto.

b) Donne che partono

La presenza femminile fra i nuclei di immigrati italiani all'estero fu il fenomeno che contribuì alla stabilizzazione familiare e al definitivo insediamento delle comunità nei nuovi luoghi di residenza. Le donne che partirono furono spinte dalla necessità economica, dal desiderio di ricongiungere nuclei familiari disgregati dalla separazione, dall'obiettivo di crearsi una nuova identità sociale ed economica. L'emigrazione femminile in Italia vede protagoniste in primo luogo le mondine, tra le quali la durezza del lavoro, l'instaurarsi di diversi rapporti sociali, permise il diffondersi di una nuova coscienza della propria individualità così come dei propri diritti. Non solo i campi di riso, ma anche le città furono una meta prediletta delle donne emigranti: la famiglia di tipo borghese, costituitasi già nella prima età moderna, sentiva fortemente la necessità di affidare quei compiti tipicamente femminili a donne di "rango" inferiore. Domestiche, cucitrici, cuoche e balie raggiungevano i capoluoghi per gestire l'ambiente domestico di altre donne. Queste ultime, quindi, avevano maggior tempo a disposizione per accompagnare i mariti nelle occasioni mondane, nelle attività che prevedevano un consolidamento di un precisa collocazione sociale. Avere una domestica, una balia, cameriere alle proprie dipendenze era quindi uno *status symbol*, una chiara manifestazione dell'appartenenza a un preciso ceto sociale.

Ma tra le mura urbane altre occupazioni attendevano le donne: gli stabilimenti tessili e alimentari infatti hanno visto crescere esponenzialmente la presenza femminile, soprattutto in quei paesi europei dove norme più severe sull'obbligo scolastico non permettevano l'impiego di manodopera locale. Le giovani italiane era spesso ospitate in convitti, gestiti da organizzazioni religiose o di

mestiere: sottoposte a rigide limitazioni della libertà personale, le donne in realtà ambivano a una vita più autonoma. Si assisteva quindi a frequenti abbandoni dei convitti e a tentativi di ricerca di alloggi da condividere con conoscenti e amiche.

Le motivazioni che però spingevano le donne a raggiungere le città potevano essere anche altre: la volontà di ribellarsi al lavoro massacrante della campagna, la necessità di risparmiare denaro per la costituzione di una dote o del corredo.

Era quindi già *in nuce* un movimento di emancipazione e di indipendenza, di cui però non erano scontati gli esiti. Le donne nubili, per evitare di cadere in situazioni penose, confidavano nella rete delle conoscenze o dei familiari. Vulnerabili non solo economicamente, ma soprattutto psicologicamente, le donne spesso divennero oggetto di violenze e quindi involontarie protagoniste di tragiche vicende.



Come abbiamo detto, le donne partivano con la prospettiva di restare, spinte da decisioni maschili o dalla autonoma volontà di sfuggire a una vita di duro e opprimente lavoro agricolo. Per le donne nubili l'adattamento ai nuovi stili di vita del paese ospitante fu facilitato dal rapido ingresso nel mondo del lavoro, dai frequenti contatti con le comunità locali. Al contrario le donne sposate mantennero a lungo le loro abitudini e loro tradizioni, tanto che continuarono a indossare i costumi tradizionali, il fazzoletto anche dopo lunghi anni di permanenza nelle Americhe. Per loro la vita quotidiana era caratterizzata da una sorta di isolamento dal contesto sociale circostante: se si eccettuano i contatti con la comunità di italiani residenti nel luogo, la donna sposata ed emigrata, viveva in un mondo a sé, incapace di comprendere la lingua straniera, incapace di inserirsi nel mondo del lavoro.

Il disagio psicologico derivante dall'isolamento, dall'incapacità di costruire delle relazioni sociali derivava non solo dal basso livello di scolarizzazione di coloro che emigrarono, ma anche dal fatto che l'apprendimento dell'inglese era ritenuto una questione di secondaria importanza, soprattutto per quelle donne che avevano scelto (per esigenze familiari, per abitudine e tradizione) di restare a casa e non inserirsi nel mondo del lavoro. Per quest'ultime quindi la conoscenza dell'inglese era limitata a un esiguo numero di vocaboli, tale da non permettere la costituzione di una rete di rapporti al di fuori della comunità di origine¹. L'ostacolo rappresentato dalla lingua si fa ancor più evidente nel momento in cui coloro che partono dall'Italia raggiungono nuclei familiari già inseriti e integrati nel contesto sociale del paese straniero; in questo caso infatti il confronto con i parenti precedentemente emigrati «dava esca a forme impreviste e striscianti di conflitto, per certi versi più lacerante perché distruttivo della complicità familiare. Il confine tra "noi" e "loro" sfumava nell'indistinto e ciò ingenerava un turbamento da cui era difficile liberarsi²».

Alla emigrata coniugata erano offerte soltanto due tipologie di lavoro: il bordo (ossia tenere connazionali a pensione), oppure piccole attività (ad esempio di cucito) che si potevano svolgere tra le mura domestiche. Escludere altre tipologie lavorative era anche una necessità: le famiglie era spesso molto numerose e la presenza femminile a casa diventava indispensabile. Queste

1 Cfr. Andreina De Clementi, *Una ferita profonda. Donne e uomini nell'emigrazione italiana del Novecento* in pp. 377-387

2 A. De Clementi, op. cit., p.383

occupazioni non riuscirono quindi a conferire una maggiore dignità alle donne, proprio perché venivano interpretate soltanto come una proiezione delle tradizionali attività femminili. Ma anche il lavoro all'esterno del perimetro domestico, considerato una necessità temporanea, non poteva mettere in discussione i tradizionali rapporti gerarchici nell'ambito familiare.

L'emigrazione fu tuttavia anche l'occasione da parte degli uomini, delusi nelle loro aspettative, amareggiati per la precarietà economica a cui avevano sottoposto se stessi e la loro famiglia, di ribadire la immodificabilità del rapporto patriarcale che aveva caratterizzato le relazioni familiari in patria. I mariti, talvolta, riversarono con atti che denotarono mancanza di responsabilità (quando non addirittura atti di violenza) il senso di questo fallimento proprio sulle donne.

Se è vero che i mutamenti in questo genere di rapporto non furono rapidamente evidenti, è anche vero però che un'evoluzione delle relazioni parentali si ebbe nella lunga durata: le nuove condizioni di vita e di lavoro furono occasione, per le donne, della scoperta di nuovi spazi di autonomia. Il contatto con società più aperte ai valori dell'individualità fece maturare nelle donne la consapevolezza di poter intervenire nella loro vita, compiendo scelte in merito alla loro stessa istruzione, alla gestione loro risparmi, alla gestione del bilancio familiare. Catapultate in una società più aperta, le donne emigrate reagirono ribellandosi ai tradizionali rapporti di subordinazione (sia in ambito familiare che lavorativo), si liberarono dai vincoli che le tenevano isolate dalla comunità locale e si riuscirono a inserire nella nuova collettività che le ospitava. Se questo cambiamento di mentalità fu più repentino nelle donne nubili, è anche vero però che ad esso non riuscirono a sottrarsi, nel corso del tempo, anche le donne sposate.

Fase 5.

-Il percorso prevede ora l'interrogazione e interpretazione di un primo e breve documento. L'analisi sarà condotta con il supporto dell'insegnante, che oltre a contestualizzare la fonte, guiderà i ragazzi a comprendere lo slittamento di mentalità tra la donna appena giunta in un paese straniero e la donna invece, che si è inserita stabilmente nel nuovo contesto.

Si tratta di un brevissimo stralcio di una intervista effettuata a Gerolama, che aveva lasciato il suo paese (Orta di Atella in provincia di Caserta) alla fine degli anni '50 in seguito alla morte della madre e aveva quindi deciso di raggiungere la sorella, stabilita negli Stati Uniti da oltre venti anni. Ecco come Gerolama ricorda l'incontro con la sorella³:

Io, era morta mamma, ero vestita di nero...Io sospettavo che lei veniva vestita di nero, mi madre [era] Morta, e lei venne con una testa fatta tutta [dal parrucchiere], 'na vesta dorata. Che vuliveve conoscere?

E ancora continua Gerolama:

Loro vanno vestite a scintillà, a modo loro, tutte pompose, tutte fatte...

A me piace 'e vestì semplice, seria. Mio cognato [mi diceva]: jamme a 'na parte accatta nu vestito. Tutti fiori, gialli, russe!

Gerolama e la sorella rappresentano due mentalità diverse: la prima, emigrata in età matura, non riesce a inserirsi nel contesto americano, cerca quindi di mantenere integra la sua "identità etnica" e non riesce a comprendere come invece la sorella si sia adeguata al comportamento, allo stile di vita americano. Il momento in cui si avverte maggiormente questo divario è visibile nella prima parte del documento: Gerolama si meraviglia di non vedere la sorella vestita a lutto, ma al contrario la trova troppo elegante, troppo moderna, troppo diversa da quella che era e che, secondo lei, avrebbe dovuto ancora essere. La donna campana non riesce a adeguarsi al nuovo contesto, non ne condivide i comportamenti, e nemmeno l'abbigliamento (*tutte pompose, a me piace...seria*). Gerolama rientrerà in Italia perché non riuscirà a costruire (nonostante la presenza del nucleo familiare della sorella) un tessuto di relazioni, anche perché non conosce l'inglese e non si inserisce nel mondo del lavoro, ma preferisce continuare a lavorare a casa (e questo, si è visto, contribuisce

3 A. De Clementi, op. cit., pp- 380-381

ad aggravare il muro, (l'isolamento della donna). La sorella, al contrario, lavora è inserita nella nuova rete di relazioni, ne assume i comportamenti.

-Il passo successivo prevede invece l'analisi e interpretazione di un altro documento: si tratta in questo caso di una fonte epistolare. I ragazzi saranno invitati a ritrovare nel testo alcuni concetti che sono stati sottolineati nella lezione dialogata. Si forniranno comunque alcuni elementi necessari all'analisi della fonte: la contestualizzazione, la rilevanza dell'aspetto linguistico, in cui si risconteranno episodi di "fusione" o "divisione" impropria delle parole, dialettalismi, scarti grammaticali e sintattici rispetto alla norma linguistica dell'italiano standard, eventuali anglismi, francesismi, ispanismi.

Si potranno eventualmente proporre alcune domande (su elementi emersi dall'analisi della fonte) che potranno agevolare la discussione.

La fonte presa in esame è la n. 2373, Wapakoneta, Ohio, July 20 1948 (Fondazione Paolo Cresci).

- 1) La donna che scrive (Amica Gina) ha un tenore di vita più alto o più basso di quello dell'amica a cui scrive?
- 2) Qual è il livello di integrazione culturale di Gina? Da che cosa si potrebbe dedurre?
- 3) Attraverso quali abitudini Gina dimostra di voler mantenere una qualche forma di legame con l'Italia?
- 4) Per quale motivo Gina è così minuziosa nella descrizione degli ambienti della propria casa e delle proprie attività domestiche?
- 5) Quali sentimenti traspaiono dalla lettera?
 - 6) Si potrebbe ritenere che lo spostamento spaziale dell'autrice coincida con uno spostamento sociale, culturale? La fonte ci permette di individuare un processo di emancipazione?

Fase 6.

L'insegnante inviterà la classe a trarre le conclusioni dal confronto delle due diverse fonti e in modo particolare, attraverso una discussione guidata, si ribadiranno i concetti inerenti l'emigrazione femminile, sottolineando la diversità di atteggiamento tra le donne che restano e quelle che partono e, soprattutto, si proveranno a dedurre (questa dovrebbe essere la tesi del nostro progetto didattico) le influenze, determinate dall'inserimento in un nuovo contesto (geografico, culturale, sociale, economico), sul processo di emancipazione femminile.

Unità didattica 2

Il lavoro di balia da latte



Il lavoro di balia da latte, centrale nella storia delle donne dal Medioevo al XX secolo, ha visto particolari intrecci e sviluppi con la realtà istituzionale, economica e sociale della Toscana. Estremamente interessante - in un ambito di studi che di rado si è spinto oltre l'Ottocento- ci appare, accingendoci a trattare questo tema, la lunga periodizzazione, che, partendo dall'età moderna, giunge al momento in cui, nel primo Novecento, la balia - da figura diffusa a tutti i livelli sociali - è divenuta ormai un lusso riservato a un numero ristretto di famiglie agiate. Le vicende di quest'ultima generazione di balie, intervistate dagli studiosi che si sono occupati di questo particolare ambito dell'emigrazione femminile, danno voce al dramma che si è ripetuto per secoli, per donne e bambini: l'abbandono del proprio figlio da parte della balia, dovuto alla povertà o a motivi d'onore, per mettere a disposizione di famiglie estranee, insieme al proprio latte, la stessa relazione materna. Questa attività, svolta tradizionalmente come elemento solidale fra membri di una stessa comunità o a pagamento per gli Ospedali che assistevano i bambini abbandonati alla carità pubblica, diventa nella seconda metà dell'800 e la prima metà del '900 un lavoro che porta molte donne a lasciare un figlio nato da poco emigrando in città italiane o straniere per allattare un figlio altrui. Partendo quindi dalla constatazione che il lavoro di balia migrante deriva in gran parte da un lungo "apprendistato di comunità", è stata rivolta l'attenzione al mercato del latte degli ultimi secoli, partendo da una delle istituzioni centrali, l'Ospedale degli Innocenti. Le aree di provenienza delle balie che allattano un bambino trovatello a casa propria o presso l'Ospedale va dalla Valdinevole, al Mugello, alla Montagna fiorentina fino al Casentino, evidenziando così uno stretto legame fra baliatico pubblico, baliatico privato e successiva emigrazione presso le famiglie private. Le balie toscane erano molto ricercate e ben remunerate perché univano ad una buona salute fisica una parlata corretta dell'italiano, fatto che le inseriva in maniera privilegiata nelle ricche famiglie che le ospitavano, liberando le madri naturali dalla "fatica" dell'allattamento. Il fenomeno del baliatico "a domicilio", - già presente nel passaggio tra la fine del Medioevo ed il sorgere dell'età moderna, - era divenuto più frequente via via che il ruolo della borghesia si affermava e scopriva il ruolo della moglie come status sociale del marito. Il fenomeno storico del baliatico torna di grande attualità di fronte ai flussi di immigrazione odierni, che vedono tante donne dei paesi poveri costrette a lasciare i propri figli per cercare lavoro in Occidente, molto spesso occupandosi di "badare" i settori deboli della società, anziani e bambini.

Alla fine dell'800 questo fenomeno è forte in varie parti d'Europa e in Italia particolarmente, soprattutto dalla Ciociaria, Friuli e Toscana. E dalla Toscana si ha un aumento dei flussi migratori che ormai riguarda non solo le aree appenniniche e sub-appenniniche, ma anche le aree di pianura per tradizione a gestione mezzadrile. Anche la parte femminile, finora minoritaria all'interno di questi flussi, partecipa in maniera sostanziosa a questi spostamenti di popolazione, ma di tutto ciò si è persa quasi la traccia sia nella memoria che nelle ricerche storiche.

Aree di partenza di donne per questo tipo di lavoro sono soprattutto la Garfagnana e la Lucchesia, nelle quali i flussi migratori complessivi hanno una particolare importanza socio-economica da più di un secolo ormai, ma anche la Valdinevole, il Mugello e il Casentino. All'inizio del nuovo secolo e per tutta la metà del Novecento una delle aree a più alto tasso migratorio è la Valdinevole, e all'interno di questa il Comune di Ponte Buggianese. Si tratta di un'area di particolare partecipazione femminile al fenomeno migratorio al cui interno la consistente forma peculiare di emigrazione temporanea è costituita proprio da quella della balia da latte. Il fenomeno dello spostamento di donne dall'area pontigiana si inserisce nella più generale ricerca di forme di sopravvivenza della famiglia per la quale le donne da sempre avevano collaborato all'interno del nucleo familiare, ma con un lavoro "nascosto", non riconosciuto, come se la "fatica" femminile fosse parte naturale del suo destino. Accettare che questo lavoro, in particolare quello dell'allattamento mercenario, uscisse allo scoperto, con lo spostamento fuori della sfera familiare e della comunità, comportava indubbiamente un livello di decisionalità notevole, per la donna e per la famiglia. La decisione di usare il latte frutto di una nascita maturava, indubbiamente, nell'ambito di una vita "dura", fatta di privazioni e di mancanza dell'indispensabile: *"era l'estrema necessità che spingeva le donne a questo tipo di sacrificio"*.

L'espressione "vita dura", infatti, torna costantemente nelle interviste alle balie, riferito in generale alla situazione che determina scelte come quelle del baliatico. Si trattava di un lavoro temporaneo la cui scelta, sicuramente molto sofferta e lacerante, era condivisa se non dall'intera famiglia patriarcale almeno dal marito, ma non riscuoteva la pubblica approvazione. In periodi di forti polemiche antiemigrazione si ebbero, infatti, vere e proprie campagne denigratorie contro le balie, condotte sui giornali e nelle pubblicazioni di studiosi del fenomeno, con esplicite accuse di "maternità mercenaria" la cui deriva naturale era il meretricio.



La balia era una donna che, in cambio di uno stipendio, allattava bambini altrui. Questo poteva accadere, secondo quanto abbiamo detto in precedenza, in svariati modi: presso la casa del bambino, presso la propria casa o presso istituti di carità e ospedali degli esposti. Ma solo le donne più sane e fortunate venivano assunte a servizio da famiglie benestanti, che davano loro vitto, alloggio, abiti ed uno stipendio. Spesso i rapporti della donna con la famiglia del bambino continuavano anche dopo lo svezzamento e in questo caso si parlava di balia asciutta. Questo era solamente il migliore dei contratti di baliatico possibili. In altri casi le famiglie davano a balie, soprattutto residenti in campagna, i figli da tenere, in cambio di uno stipendio, fino allo svezzamento; nel nostro percorso, relativo all'emigrazione femminile, non ci occuperemo di questo fenomeno in quanto esso non comportava un mutamento di residenza da parte della donna che prestava il proprio servizio. Infine si verificava il caso di balie assunte da istituti, che ne tutelavano la salute e gli aspetti igienici. Il contratto stipulato tra la donna disposta ad allattare e chi le richiedeva questa specifica prestazione, chiamato baliatico, era regolato da leggi e norme che comprendevano le funzioni, il compenso e la durata della prestazione. La "balia ideale" era una donna che avesse partorito recentemente, e comunque da non più di due mesi, un bambino sano, possibilmente non il primogenito, alla fine del giusto periodo di nove mesi, e che avesse perso la propria creatura in seguito a un problema, o comunque fosse disposta ad affidare il proprio figlio a un'altra nutrice che lo allattasse in sua vece. Capitava, infatti, che la balia allattasse il bambino di una famiglia di alta estrazione sociale, affidando a sua volta per un compenso di molto inferiore la sua creatura a qualche altra balia. L'età considerata ideale per questo tipo di lavoro era attorno ai venticinque anni; la balia, infatti, non doveva essere troppo giovane, quindi possibilmente con un'età non al di sotto dei vent'anni, poiché si riteneva che altrimenti non avesse l'esperienza necessaria per accudire un neonato. Anche le caratteristiche caratteriali erano molto importanti, la balia, infatti, doveva essere particolarmente premurosa e attenta ai bisogni del bambino, mite, non collerica, non facile allo spavento, con un carattere fermo.

La ricerca della balia, come del resto quasi tutti gli aspetti della vita privata, era nelle mani degli uomini: e quindi anche l'incarico di reperire la balia era affidato al padre di famiglia. Quando una donna appartenente a un ceto sociale elevato o medio alto stava per partorire, il marito si metteva in cerca di una balia disposta a trasferirsi nella casa della famiglia per un periodo minimo di due anni, vale a dire fino allo svezzamento completo del bambino. Spesso il padre si rivolgeva a conoscenti

che avevano già avuto esperienze di baliatico, e che potevano indirizzarlo verso una persona nota e di provata affidabilità, altre volte si avvaleva di intermediari, primo fra tutti il parroco.

Solitamente veniva contattato dagli intermediari o dai mariti di donne che avevano appena partorito o stavano per farlo, e che avevano intenzione di dedicarsi al baliatico. Il fenomeno era regolamentato per legge, soprattutto per quel che concerne l'aspetto sanitario, ma tali leggi, nel caso di rapporto fra donna che allatta e famiglia ospitante, erano quasi sempre disattese. Individuata la donna disposta ad allattare, prima di stipulare il contratto di baliatico vero e proprio, solitamente l'aspirante balia veniva fatta visitare da un medico di fiducia per assicurarsi che non avesse malattie, fosse "sana e robusta", secondo i parametri del periodo, e per verificarne la qualità del latte. Stipulato l'accordo con il marito, la donna era pronta per entrare a fare parte della nuova famiglia, con compiti importanti: doveva accudire in tutto e per tutto il bambino affidatelo, quindi non solamente allattarlo, ma cambiarlo, insegnargli a parlare e magari a camminare.

I contratti erano quasi sempre verbali e la garanzia era data dall'enorme differenza sociale dei due contraenti, per cui la famiglia della balia non poteva dubitare della parola di una famiglia, diremo, "così per bene".

Una volta svezzato il bambino, spesso le "balie da latte" diventavano "balie asciutte", e si occupavano per molto tempo della creatura a loro affidata; non sono rari, infatti, i casi in cui una "balia asciutta", magari rimasta vedova nel frattempo, si sia fermata con i figli di latte come governante, o istituttrice degli eredi. Infatti, è frequente che le fanciulle, dopo il matrimonio, chiedessero alla balia di seguirle nella casa del marito.

Al suo ingresso nella famiglia cittadina, la balia riceveva in dono due vestiti ampi e sontuosi; con la divisa, infatti, la balia ufficializzava il proprio ruolo anche davanti agli altri, entrava completamente nella sua funzione che, per tutta una serie di regole a cui si doveva attenere, era contrassegnata da comportamenti e norme da rispettare rigorosamente.

L'abito formalizzava il suo status e comunicava quindi anche agli altri la necessità di non infrangere la condizione di purezza che doveva caratterizzare la donna impegnata a svolgere professionalmente il delicato compito dell'allattamento. Le balie portavano cuffie e cappelli caratteristici e gioielli (orecchini, collane, anelli) in corallo, considerato portafortuna in grado di conservare il latte buono ed abbondante. Avevano diritto a tre pasti principali a base di zuppa di verdura, pane bianco e lesso, o carne arrostita, ma senza aggiunta di aromi che potessero dare strani sapori al latte, potevano bere caffè, un poco di vino, ma soprattutto dovevano bere molto latte addolcito con miele per favorire l'allattamento. Erano proibiti i cibi piccanti, troppo salati o speziati, troppo saporiti, perché si temeva che il latte potesse prendere gusti cattivi, inoltre erano vietati anche alcuni alimenti come cavoli, aglio, cipolla, interiora, sempre per lo stesso motivo.

Si evince facilmente quanto fosse privilegiata la figura della balia anche rispetto alla servitù, e quanto fosse ambito un lavoro da balia presso una famiglia abbiente, anche se poteva comportare grossi sacrifici come la lontananza dal marito e dai figli. Ma la decisione di queste donne di partire una o più volte derivava dal grande divario fra la quasi inesistenza di denaro liquido in una società contadina basata sulla sussistenza e la grande disponibilità di denaro che questo lavoro comportava; quello percepito era infatti un salario anche tre volte più alto di quello di un uomo che svolgeva lavori di fatica non qualificati.

Essendo questa la situazione economica e sociale che faceva maturare il fenomeno del baliatico, lo spazio di decisione della donna era fortemente limitato, era esistente solo se riferito al fatto che non andare a balia in certe condizioni economiche poteva essere un fattore di esclusione dal mondo della maggioranza, quella familiare e quella della comunità che approvava ed incentivava questa scelta.

La dura esperienza della separazione dai figli, a volte aggravata dal fatto che era difficile, se non impossibile, ritrovare lo stesso posto nel loro cuore, si profila con grande evidenza nelle accorate parole di una figlioccia intervistata ad Ascoli che dimostra di aver compreso il dramma dei sentimenti lacerati della balia e di sua figlia: *"La figlia di Rosa, Antonietta, stava in collegio, in via Nomentana. Noi andavamo insieme a Rosa a trovarla qualche volta la domenica. E io mi ricordo*

questa bambina con un vestitino di stoffa grigia dura in quel giardino con l'odore degli eucaliptus; portava un grande fiocco storto in testa come si usava allora, negli anni trenta; erano tutte bambine messe in collegio perché i genitori non potevano tenerle vicine, E ancora adesso piango il mio dolore davanti a quel cancello quando rivedo quella bambina con addosso quel vestito duro, grigio, e noi tre sorelle che tornavamo a casa con sua madre; perché noi avevamo l'amore di nostra madre e l'amore di sua madre, lei non aveva l'amore di sua madre e non ne era responsabile...".

Sul fenomeno del lavoro di balia esiste una scarsissima letteratura e quasi nulla nella storiografia; ci sono trattati di medici su come scegliere la balia, sulle regole da farle seguire durante l'allattamento e accudimento del neonato, testimonianze di figliocci importanti allevati da balie sconosciute, ma sono quasi del tutto assenti degli studi organici. Una delle fonti che ci permetterebbe di ricostruire l'evolversi e le caratteristiche di questa forma di emigrazione femminile, sarebbe quella costituita dalle testimonianze orali; ma è difficile far parlare chi ha vissuto come protagonista diretta o come figlio della balia da latte, essenzialmente per due motivi. Il primo motivo, del tutto evidente, è la riservatezza che predomina nel parlare di una funzione fra le più delicate e coinvolgenti fra quelle svolte dal corpo femminile, nonché, forse, il senso di colpa difficile da superare, da parte delle balie, nei confronti del proprio figlio.

Il secondo motivo è costituito dalla reticenza a parlare di una famiglia con cui si sono divisi momenti di vita così profondi e intimi, ma della quale si ha chiara la distanza sociale e, quindi, quasi la "innominabilità".

A questo punto verranno proposte come lettura alla classe alcune narrazioni autobiografiche che hanno vissuto l'esperienza dell'emigrazione per prestare il servizio di balia e si chiederà agli allievi di rintracciare in esse i tratti fondamentali che sono stati oggetto della nostra analisi.

Esperienza di DAMARA NERI

Balia di latte a Losanna (clinica privata) 8 giorni; Torino (per tre mesi); Roma (per cinque mesi) 1948.

Intervista diretta.

Sono stata contattata dalla procaccine.

La signora che era incinta mi venne a vedere: era la contessa Maria Sole di Campello, sorella di Gianni Agnelli...e mi fece visitare da un dottore e controllare il latte. Siccome ero sana, alla nascita della bimba, Argenta, mandarono un'istitutrice tedesca a prendermi...

Il viaggio fu in macchina...

Mi portarono a Losanna in Svizzera nella clinica privata dove era nata la bimba... restai otto giorni...mi trattavano bene sia in clinica che nella villa di Gianni Agnelli, a Torino, dove ci passammo i primi mesi.

Dormivo in una camera accanto a quella della bambinaia, potevo tenere la bimba con me solo quando l'allattavo, poi me la toglievano e se ne occupava l'istitutrice.

La sentivo spesso piangere, avevo l'ordine di non prenderla, né coccolarla. La tenevano da sola nella camerina buia lasciandola piangere, raramente i genitori venivano a vedere la bimba...

In casa Agnelli l'educazione era molto rigida, le balie non dovevano affezionarsi troppo ai loro figliocci, né i bambini alla balia...

Ricordo molto bene il giorno del battesimo quando Maria Sole venne dalla bambina (cosa che faceva raramente), la prese in collo, la fece vestire dall'istitutrice con un abito di pizzo. Mi fecero vestire in quell'occasione con un vestito color bordeaux lungo, una camicetta di organdis e uno scialle di seta sulle spalle.

Le calze erano bianche e le scarpe erano nere con un bottone al centro e in testa un turbante di seta. Mi misi i gioielli che mi avevano regalato e che ora ho perso: gli orecchini di corallo.

Dicevano che il corallo portava bene per il latte. Mi avevano regalato anche un orologio, che mi si è rotto.

Mi davano sessantamila lire al mese e due mesi doppi più il corredo, che mi portai a casa e ci feci due vestitini per la mî figliola, che tutti notavano perché il tessuto d'organdis era più bello e raro. Dopo i primi mesi mi portarono a Roma nella casa della contessa, ma qui non ci stavo tanto bene, la casa era piccina, niente in confronto alla villa di Torino e...da mangiare mi davano scatolette di verdura e il latte non era più sostanzioso e io avevo voglia di tornare a casa e dopo cinque mesi venni via...dovevo starci un anno e invece rimasi a balia da Argenta solo otto mesi. Ho mantenuto contatti per qualche anno, ma non mi hanno più fatto incontrare la bimba.

E ora proviamo a ricavare insieme le informazioni dalla fonte...

<p><i>Sono stata contattata dalla procaccina.</i></p>	<p>Emerge la figura di una donna che funge da intermediaria tra la balia e la famiglia del neonato.</p>
<p><i>La signora che era incinta mi venne a vedere: era la contessa Maria Sole di Campello, sorella di Gianni Agnelli...e mi fece visitare da un dottore e controllare il latte. Siccome ero sana, alla nascita della bimba, Argenta, mandarono un 'istitutrice tedesca a prendermi...</i></p>	<p>Nelle parole della donna sono delineate le modalità di selezione della balia.</p>
<p><i>Dormivo in una camera accanto a quella della bambinaia, potevo tenere la bimba con me solo quando l'allattavo, poi me la toglievano e se ne occupava l'istitutrice.</i></p>	<p>Alla balia viene impedito di creare un vincolo affettivo con il neonato.</p>
<p><i>Mi fecero vestire in quell'occasione con un vestito color bordeaux lungo, una camicetta di organdis e uno scialle di seta sulle spalle. Le calze erano bianche e le scarpe erano nere con un bottone al centro e in testa un turbante di seta.</i></p>	<p>Le balie indossavano abiti sontuosi che formalizzavano il loro <i>status</i>.</p>
<p><i>Mi davano sessantamila lire al mese e due mesi doppi più il corredo, che mi portai a casa e ci feci due vestitini per la mî figliola, che tutti notavano perché il tessuto d'organdis era più bello e raro.</i></p>	<p>Troviamo l'indicazione dello stipendio di questa balia e del regalo di corredo, fatto piuttosto ricorrente.</p>

Esperienza di RITA BARTOLINI

Balia di latte.

Firenze, 1935. La bambina era Laura, figlia di Vittoria Papi e nipote della contessa Contii Bonaccorsi.

Testimonianza diretta.

Ero trattata bene.

Le balie le trattavano bene perché davano il latte a sù figlioli, mangiavan bene perché eran gente che non gli mancava niente.

C'era tanto personale in casa. Vi era una cameriera, vi era una cuoca, vi era l'istitutrice, avean tutto...

Èramo poveri e c'era quell'industria lì che venivano a cercà le donne.

Allora 'un andavo volentieri, ma...

Se ero stata a casa a badà a mì figlioli avevo fatto meglio, perché quelle piccole gioie che danno quando son piccini l'ho perse.

Gli dovevo fa le carezze e per fortuna quando ci s'ha un bimbo che non è nostro, specialmente piccino, gli si dà il latte e ci s'affeziona e gli si vuole bene, altrimenti non avrei potuto sta lontana dàmibimbi...

Facevo certi bei figlioli, mi venivano bene...

Ero una donna in bono stato, insomma mi mandavano via volentieri, per fa questo lavoro. Mi mandavano volentieri e appena m'avean visto mi pigliavano e m'accettavano...

E ora proviamo a ricavare insieme le informazioni dalla fonte...

<i>Ero trattata bene. Le balie le trattavano bene perché davano il latte a sù figlioli, mangiavan bene perché eran gente che non gli mancava niente.</i>	La figura della balia era privilegiata rispetto al resto della servitù.
<i>Eramo poveri e c'era quell'industria lì che venivano a cerca le donne. Allora 'un andavo volentieri, ma... Se ero stata a casa a bada a mì figlioli avevo fatto meglio, perché quelle piccole gioie che danno quando son piccini l'ho perse.</i>	La scelta di emigrare per svolgere il lavoro di balia si imponeva a causa delle difficili condizioni economiche, anche se poteva comportare grossi sacrifici come quello di accettare la lontananza dal marito e, soprattutto, dai figli.
<i>Gli dovevo fa le carezze e per fortuna quando ci s'ha un bimbo che non è nostro, specialmente piccino, gli si dà il latte e ci s'affeziona e gli si vuole bene, altrimenti non avrei potuto sta lontana dàmibimbi...</i>	In questo caso alla balia non viene impedito di instaurare un legame affettivo con il neonato allattato.

Esperienza di ARGENTINA MOISÈ

Balia da latte.

Tunisi, 1906.

Racconto di Santina Seghetti.

Nei 1906 Argentina rimase vedova mentre aspettava un bambino e perciò decise di andare a balia.

C'era un sensale che si occupava di trovare lavoro in cambio della metà del primo mese.

Argentina superò la visita medica e fu mandata a Tunisi. Prendeva 160 lire al mese e 60 lire le servivano per pagare la balia di "latte vecchio" alla quale aveva lasciato suo figlio.

Un'altra persona andata a Parigi, quando tornò, si sentì talmente spaesata che dopo qualche anno volle tornare in Francia.

C'erano molti aspetti duri: addirittura, una che andava a Marsiglia, mentre allattava non poteva né accarezzare, né parlare al figlioccio ma era la madre vera che gli parlava e lo coccolava. Molte restavano in Italia perché di tanto in tanto potevano restare a casa, anche se guadagnavano molto meno di quelle che andavano all'estero.

Durante la guerra, si preferiva prendere gli orfani dall'ospedale ricevendo in cambio 350 Lire al mese

E ora proviamo a ricavare insieme le informazioni dalla fonte.

<p><i>C'era un sensale che si occupava di trovare lavoro in cambio della metà del primo mese.</i></p>	<p>Ancora una volta troviamo indicazione dell'esistenza di una persona che fungeva da mediatore tra la balia e la famiglia del neonato in cambio di una ricompensa che viene qui quantificata come la metà del primo stipendio della balia.</p>
---	---

<p><i>Prendeva 160 lire al mese e 60 lire le servivano per pagare la balia di "latte vecchio" alla quale aveva lasciato suo figlio.</i></p>	<p>Indicazione dello stipendio della balia e di quello della donna alla quale ella affidava il proprio figlio (<i>la balia di "latte vecchio"</i>)</p>
<p><i>Un'altra persona andata a Parigi, quando tornò, si sentì talmente spaesata che dopo qualche anno volle tornare in Francia.</i></p>	<p>L'esperienza dell'emigrazione spesso modificava talmente la personalità di chi l'aveva vissuta da impedirle di ritornare alla propria vita precedente</p>
<p><i>C'erano molti aspetti duri: addirittura, una che andava a Marsiglia, mentre allattava non poteva né accarezzare, né parlare al figlioccio ma era la madre vera che gli parlava e lo accarezzava.</i></p>	<p>In questo caso alla balia viene negata la possibilità di instaurare un legame affettivo con il neonato allattato.</p>

<p><i>coccolava.</i></p>	
<p><i>Molte restavano in Italia perché di tanto in tanto potevano restare a casa, anche se guadagnavano molto meno di quelle che andavano all'estero.</i></p>	<p>Vi era una differenza notevole tra lo stipendio delle balie che rimanevano in Italia e quello di coloro che andavano all'estero.</p>
<p><i>Durante la guerra, si preferiva prendere gli orfani dall'ospedale ricevendo in cambio 350 Lire al mese.</i></p>	<p>L'attività di balia veniva svolta a pagamento anche per gli Ospedali che assistevano i bambini orfani o comunque abbandonati alla carità pubblica.</p>

Unità didattica 3

Migrazione e scrittura letteraria: un rapporto difficile

"Migrazione" è una parola che evoca storie di disagio sociale, di ingiustizie economiche, di politiche di accoglienza o di rigetto, di lenti spostamenti e trasformazioni di mentalità. Il "fenomeno migratorio" è stato oggetto, da molto tempo, di vaste ricerche da parte di tutte o quasi le scienze sociali. Da sempre però chi si è cimentato a fondo su questo terreno ha finito per raggiungere un punto di elaborazione in cui ha dovuto riconoscere l'insufficienza degli strumenti che aveva a disposizione (strumenti della ricerca statistica, demografica, sociologica, antropologica). Questo perché i soggetti migranti, quando devono diventare oggetto di ricerca, oppongono delle resistenze particolari a farsi trasformare in una serie, per quanto ricca, di dati. Per quanti sforzi si facciano per inquadrarli nelle varie figure della marginalità, dell'integrazione più o meno difficile, della devianza, della "stranierità", rimane sempre un disagio in chi incasella, descrive, cataloga e

interpreta. Soggetti per definizione nomadi, sospesi, in movimento, i migranti mostrano il nomadismo e la fluidità di ogni forma di esistenza, la precarietà che è di tutti.

La migrazione è a sua volta di per sé un'esperienza che si intreccia profondamente con la scrittura letteraria. I migranti spesso scoprono nella scrittura uno strumento di identità e di sopravvivenza. Più spesso ancora, uomini, donne in particolare, scrivono perché, nella ricerca di una propria genealogia individuale, scoprono e tengono insieme nella parola narrata, destini di genitori, nonni, antenati migranti. Infine, non si può non ricordare che la migrazione è un *topos* letterario tra i più potenti. Basti nominare due "sottotemi" dell'esperienza migratoria, il viaggio e la nostalgia, per capire quanto essi abbiano nutrito le letterature. In un bellissimo saggio del '92, Antonio Prete ripercorre la storia della nostalgia da malattia (patologia dei soldati) a sentimento.

Il male del ritorno ("mal du pays", "suadade", "homesckness", "heimweh") che agita i fantasmi della casa, del villaggio, della terra, della patria, del parlare materno, con turbamento e desiderio. Il luogo al quale non si può tornare se non con la parola, il mito della nascita e del familiare che ritorna nel mezzo della stranierità e dell'ignoto: «*Il "desiderium patriae" scava solitudini, consuma speranze... La lingua è il familiare dello straniero... il proprio nell'esperienza di espropriazione e di perdita. Eppure anche dalla propria lingua può accadere di essere esiliati...*». Qui Prete coglie un elemento fondamentale dell'esperienza del migrante e delle difficoltà incontrate all'arrivo in terra altrà: persino la lingua madre può diventare fonte e causa di espropriazione e di perdita. Tuttavia è proprio in questo frangente che scatta la molla della scrittura dell'emigrazione: è infatti possibile accedere ad altre lingue e farle proprie, magari per cominciare a dire la propria stranierità, che nessun luogo ci appartiene e che questa è l'essenza stessa dell'essere al mondo.

Scrittura dell'emigrazione nella letteratura italiana:

Le ripetute emigrazioni dall'Italia dalla fine/inizi secolo fino agli anni Sessanta, da quelle Oltre Oceano a quelle verso il Nord Europa (la Svizzera, il Belgio soprattutto) e anche quelle interne dal Sud al Nord, hanno spazio narrativo limitato nella nostra letteratura; se mai costituiscono contesto, più di rado sono tema centrale. Si rintracciano soprattutto singoli racconti o brani in romanzi di altro tema, oppure romanzi della cosiddetta letteratura "minore", spesso considerata "per ragazzi" (ad esempio "Gli "americani" di Ràbbato", di Luigi Capuana, 1912), quasi dimenticati. Viene da chiedersi quale sia la ragione di questa marginalità, vista la rilevanza del fenomeno migratorio. Fra le possibili si può pensare che, mentre la letteratura ufficiale di fine Ottocento - inizio Novecento, d'ispirazione risorgimentale-patriottica, aveva esaltato come prospettiva dell'Unità il processo di riscatto della nazione e le promesse di uno sviluppo futuro, non poteva di conseguenza ritenere meritevole di rappresentazione, tanto meno di celebrazione, la condizione di insuccesso, di difficoltà socioeconomica post-unitaria. Per lo stesso motivo durante il regime fascista non dovevano certo essere favorite né ben accolte le testimonianze della realtà dell'emigrazione nelle pagine letterarie. Solamente da quando l'Italia, da paese di emigrazione si è trasformata in paese di immigrazione, nel giro di poco più di un secolo, è iniziata una sorta di riflessione a ritroso, si è avviato il cammino della memoria nelle pagine di molti scrittori italiani, come per comprendere ed accogliere più consapevolmente il fenomeno attuale, in analogia con la nostra esperienza passata⁴.

Un secondo dato è quello della quasi totale assenza della donna nei racconti e nelle storie di emigrazione: a parte casi isolati come il racconto di Corrado Alvaro *La donna di Boston*, che ha come protagonista la vedova di un emigrato giustiziato sulla sedia elettrica, in primo piano sono sempre figure maschili di emigranti.

Lettura di un testo: *Umbertina* di Helen Barolini

Il romanzo *Umbertina* (edito dalla casa editrice Avagliano, nella collana Transatlantica), della scrittrice italoamericana Helen Barolini⁵, è il primo romanzo che abbia raccontato l'incredibile epica quotidiana dell'emigrazione interamente dalla parte delle donne.

4 Vd. il saggio di G. A. Stella, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, 2003, e il romanzo *Vita* di M. Mazzucco, vincitore del Premio Strega 2003

5 Helen Barolini, moglie italo-americana dello scrittore vicentino Antonio Barolini che fu a lungo corrispondente de "La Stampa" dagli Stati Uniti, fin dal primo libro si è interessata alle problematiche dell'emigrazione "al femminile".

Attraverso le vite di tre donne straordinarie, *Umbertina* ricostruisce la storia degli italoamericani dall'esodo di massa di fine Ottocento fino ai nostri tempi. Umbertina (1869-1940), giovane guardiana di capre, Tinuzza per tutti, nasce in Calabria, nello sperduto paesino di Castagna, in una terra dura e spietata nei confronti delle donne. Unico possibile ruolo sociale è all'interno del matrimonio. Ma lei è più forte del marito e si rivela il motore trainante della famiglia, la persona che ne garantirà il riscatto nel nuovo continente: è lei infatti che convince il marito Serafino, un ex emigrante molto più anziano di lei, a riprendere il mare alla volta degli USA. Non la spaventa il viaggio a dorso di asino fino a Napoli, dove si imbarcano gli emigranti "*pé terre assai luntane*". Non la spaventa la traversata, con i suoi orrori di fatica, promiscuità e sporcizia, né l'arrivo in una New York dove, a Mott Street, la strada della Little Italy, vivono i calabresi e i bambini muoiono di malattie sconosciute, per il freddo e per la mancanza di aria pulita. Ma Umbertina va avanti per la sua strada, con testardaggine, senza mai voltarsi indietro, senza rimpianti. Con onestà e tenendo alla larga dalla sua famiglia le forze del male che gli emigranti incontrano per strada - la corruzione, la malavita, la mafia. Tinuzza, muore nel 1940 nello Stato di New York, senza avere mai più rivisto il suo paese natale, lasciando agli eredi agiatezza economica, negozi e magazzini con tanto di solenne e orgogliosa insegna "Serafino Longobardi & Son". L'unica, grande ombra nella vecchiaia di Umbertina è l'incapacità di comunicare con i nipoti che parlano solo in inglese. Marguerite (1927-1973), la nipote di Umbertina, è ormai americana a tutti gli effetti e vive in una famiglia che non comprende il suo desiderio di ritorno alle origini, di riattraversare l'oceano e cercare un futuro proprio in quell'Italia da cui i vecchi sono fuggiti. Un tentativo per certi versi anche fallimentare. A "rappacificare" il rapporto tra le due terre, a mettere un freno a giudizi preconcepiuti da un lato e a mitizzazioni di una terra d'origine ormai molto mutata dall'altro, sarà la terza protagonista, Tina, figlia di Marguerite. Sarà proprio Tina, nata nel 1950 negli Stati Uniti e che non a caso porta il nome della bisnonna, a compiere fino in fondo il viaggio "all'indietro": tornerà a visitare il paese di origine della sua famiglia, Castagna. Un viaggio che rappresenterà anche un congedo definitivo dalla Calabria. Tina rientrerà in America, accettata, questa volta sì, come la Patria definitiva. Tina non è più "italoamericana", ma un membro autorevole dell'élite sociale e culturale statunitense. Al di là di ogni pregiudizio.

Il romanzo è quindi una importante testimonianza di emigrazione, di esodo, di riscatto, ma anche di ritorno e di ricerca delle proprie radici. Soprattutto, è un romanzo dell'emigrazione raccontata dalla parte delle donne, rimaste troppo spesso, e ingiustamente, nell'ombra.

Un romanzo, un film: *Looking far Alibrandi- Terza generazione*

Melina Marchetta ha scritto il famoso e fortunatissimo romanzo "*Looking For Alibrandi*" durante il suo corso di Laurea in Pedagogia all' "Australian Catholic University".

"*Looking For Alibrandi*" è stato pubblicato nel 1992 da Penguin Books, ed ha vinto numerosi premi nel 1993, tra cui il "Children's Book Council of Australia Award for Older Readers" e il "Kids Own Literature Award for Secondary Readers". Il romanzo è stato tradotto in Italia con il titolo di "*Terza generazione*" per i tipi della Mondadori (junior gaia) ed è stato anche adattato per il grande schermo. Il film è uscito a maggio nei cinema australiani e ha ricevuto ottime recensioni.

Il film, diretto dall'australiana Kate Woods, è uscito in Italia nel 2002 e nel suo cast ha attori come Pia Miranda nel ruolo della protagonista, Josie Alibrandi e Creta Scacchi, attrice italo-australiana, nel ruolo della madre Christina Alibrandi.

La trama riprende quella del romanzo: Josie Alibrandi, 17 anni, è una brillante studentessa alle soglie dell'ultimo corso in un esclusivo college di Sidney. Ma non è solo un anno di svolta dal punto di vista scolastico, per Josie questo è un periodo fondamentale anche per la sua vita. Conosce infatti per la prima volta suo padre, andato via di casa prima ancora che lei nascesse, e scopre cose sconvolgenti come la droga, l'amore, il dolore. Intorno a lei, vivace e caotica, si muove la comunità italo-australiana, un gruppo sociale di cui conosciamo pochissimo, e in particolare, casa Alibrandi, guidata da tre generazioni di donne dalla forte volontà. Quella che ci viene presentata è l'immagine di un'Australia multirazziale, in continua evoluzione, dove le diverse culture del mondo trovano una

nuova patria capace di assorbirle pur rispettandone e mantenendone vivissime le loro specificità culturali. Ed è quello che accade alla comunità sicula-australiana degli Alibrandi (la famiglia parla il dialetto siciliano), che ogni inizio estate si riunisce per continuare la sana ed antica tradizione della preparazione della salsa fatta in casa. In una di queste occasioni conosciamo la famiglia Alibrandi: Christine, la madre italoaustraliana, donna forte e coraggiosa, ragazza madre che invece di cedere alle lusinghe di un facile vittimismo ha portato avanti con dignità la sua sfida e con grande convinzione e tenacia ha cresciuto la sua bambina trasmettendole vivacità d'animo, orgoglio ed intelligenza; Katia, la nonna, figura matriarcale così moderna nel suo approccio quotidiano alla vita quanto invece chiusa ed atavica nei ricordi e segreti di un'altra vita che è sempre così difficile confessare; infine la protagonista, Josie Alibrandi, ragazza sveglia e alle prime esperienze felici e dolorose della sua vita. Anche la musica concorre a creare l'atmosfera, tra un twist sulle note di "Una zebra a pois" ed un coro per "Ciuri ciuri". Il marito/padre Michael Andretti (Anthony La Paglia), scomparso da anni, si rifà vivo e cercherà di instaurare un nuovo rapporto con la figlia Josie. Mentre la nonna Katia, preoccupata per il tormentato destino che sembra aver trasmesso alle sue discendenti, imperterrita continua a vivere nel suo guscio di tradizioni e di "falsati" affetti alle quali si è condannata a vivere.

Analisi e commento del film:

Il film *Terza generazione* si rivela di estrema importanza per due elementi principali:

1. è la storia di una famiglia di emigranti italiani
2. le vere protagoniste sono le donne

Dalla visione del film emergono con evidenza i problemi specifici che si trovano a dover affrontare le famiglie di emigranti. L'impatto dell'emigrazione sulle famiglie è stato studiato a lungo e tra i problemi principali sono emersi il problema dell'integrazione ed il senso d'identità o la sua perdita. È importante ricordare che il fenomeno emigratorio non è omogeneo. I motivi per cui si decide di emigrare possono influenzare grandemente il processo. L'etnicità è la storia dell'appartenenza alle nostre origini e dei nostri avi e gioca un ruolo fondamentale nel modo in cui pensiamo, sentiamo e ci comportiamo sia in modo manifesto che in modo più sottile. È anche qualcosa che abbiamo acquisito all'interno delle nostre famiglie ed è proprio in questo contesto che la donna gioca un ruolo fondamentale. Sono le donne soprattutto che sono le custodi e quelle che trasmettono valori e tradizioni alle generazioni più giovani. È anche estremamente importante notare che ogni generazione di emigranti sperimenta problemi suoi propri. Per la prima generazione i problemi d'integrazione sono scontati come trovare un lavoro, una casa, imparare la lingua eccetera. Per la seconda e terza generazione i problemi più importanti sono quelli di crearsi un'identità e di avere un senso di appartenenza. L'emigrazione tende anche a causare la, perdita della, rete personale di contatti che comprende membri vicini e lontani della propria famiglia, rapporti di studio e lavoro ed altri legami con la comunità che tutti insieme sono depositari della nostra identità, storia e benessere. Culture differenti hanno norme ed aspettative loro peculiari nel campo del coinvolgimento personale e persone di sesso diverso mostrano marcate differenze nella rete personale di contatti, sviluppo ed utilizzazione dei "saperi" tipici. L'emigrazione richiede spesso un cambio drastico nella nostra rete di contatti ed una perdita spesso totale di quella precedente. Le persone che non sono in grado di accettare questo processo sono spesso considerate dei perdenti senza prendere in considerazione il fatto che a volte è il processo ad essere problematico. La famiglia di emigrati ha spesso anche il problema di appartenere ad una minoranza e di rientrare in un'immagine stereotipata lontana dalla propria realtà. È ironico che una nazione come l'Italia che tanto ha contribuito alla cultura del mondo occidentale attraverso l'arte, la musica e la letteratura venga spesso automaticamente associata solo alla mafia ed agli spaghetti e mandolino.

Un valore che è particolarmente sentito e tramandato dalle famiglie italiane è quello della lealtà verso la propria famiglia ed il desiderio di conservarne i valori ereditati. Le gerarchie e le questioni intergenerazionali sono parte importante della vita italiana. La famiglia viene messa in primo piano e c'è un'intricata rete di responsabilità e di ruoli specifici per ogni membro della famiglia. Tradizionalmente il ruolo della madre è fondamentale ma in termini di potere il padre è ancora

considerato il capo della famiglia anche se oramai dal punto di vista legale sono sullo stesso piano. Nel passato le donne emigranti hanno molto spesso dipeso completamente dal punto di vista economico dai loro mariti ed a causa delle responsabilità familiari non hanno potuto costruirsi una carriera al di fuori della famiglia.

Unità didattica 4

Premessa

Le unità finali del percorso elaborato in queste pagine rappresentano uno sforzo di attualizzazione della tematica dell'immigrazione. Attraverso l'analisi e l'osservazione delle differenze insite nelle due grandi stagioni migratorie che hanno caratterizzato gli ultimi centocinquanta anni (quella che va dal 1880 al 1914 circa e quella che si apre invece all'inizio degli Anni '80 del Novecento e che è in atto ancora oggi) e, soprattutto, attraverso la riflessione su alcune esperienze di migrazione dei giorni nostri, i ragazzi avranno l'opportunità di confrontare aspetti attinenti alla macrostoria (l'incidenza delle congiunture economiche o dei mutamenti di rotta politica sulle migrazioni, ad esempio) con aspetti che riguardano invece la microstoria, la storia individuale, attraverso alcune testimonianze dirette.

Il tema prescelto, quello delle migrazioni, oltre a favorire una dimensione integrata dell'apprendimento grazie al coinvolgimento di più materie quali italiano e storia (ma il panorama potrebbe essere agevolmente esteso anche al diritto e alle lingue straniere), risulta essere particolarmente interessante perché coinvolge la demografia, l'ecologia, l'economia, la società, la politica e la cultura, offrendo svariati e preziosi spunti di riflessione. Le migrazioni, inoltre, grazie al loro carattere di esperienza transnazionale permettono di affrontare lo studio della storia contemporanea superando il punto di vista eurocentrico. Notevoli sono anche i risvolti formativi e didattici di questa tematica, in grado di contribuire alla formazione di una coscienza etica e civile grazie alle problematiche che pone (gli incontri/scontri tra culture; i diritti di cittadinanza; lo sviluppo sostenibile, la pace, il rispetto dei diritti umani, le pari opportunità, la globalizzazione). Sono state previste due unità didattiche: una concentrata sull'analisi delle differenze tra i flussi migratori del periodo 1880-1914 e quelli del periodo che va dal 1980 circa ad oggi e la seconda imperniata sull'analisi di alcune testimonianze di immigrate odierne. Anche queste unità, infatti, come il resto del laboratorio si propongono di offrire un punto di vista privilegiato per l'osservazione del fenomeno migratorio femminile, quantitativamente inferiore a quello dell'emigrazione maschile (almeno nel Novecento), ma ugualmente ricco di risvolti interessanti.

Obiettivi formativi specifici delle unità:

- Individuare i legami tra contesto storico-sociale e emigrazione, tra disagio sociale ed emigrazione.
- Riflettere sull'integrazione tra culture diverse.
- Ridurre la visione etnocentrica della storia

Obiettivi di conoscenza:

- Conoscere la grande emigrazione oltre Oceano fra Ottocento e Novecento in Europa e in Italia, prima e dopo le due guerre mondiali.
- Conoscere i caratteri dell'immigrazione straniera in Italia.
- Saper riconoscere e comprendere sistemi culturali diversi.
- Riconoscere la relatività del sistema culturale di appartenenza.
- Conoscere le reali dimensioni del fenomeno migratorio in Italia.
- Conoscere le scelte sul piano amministrativo e giuridico con cui l'Italia e altri Paesi europei rispondono al fenomeno migratorio.
- Saper riconoscere lo stereotipo, conoscendo il percorso da cui esso è generato.

- Analizzare e comprendere testi letterari significativi di scrittori italiani e stranieri.

Obiettivi di competenza:

- “Leggere” le fonti non scritte per trarre informazioni significative inerenti alle tematiche affrontate.
- Comprendere, analizzare, trarre dal testo i principali motivi ispiratori, collocandoli nel contesto.
- Cogliere le interconnessioni tra letteratura e storia.
- Acquisire una valida competenza nelle Tipologia B della prima prova dell'esame di Stato e nell'uso delle tipologie A e B (trattazione sintetica e quesiti a risposta singola) previste per la terza prova dell'esame di Stato.

Come già illustrato nella premessa, la prima delle due unità presentate nelle prossime pagine si propone di osservare le due grandi stagioni migratorie che hanno caratterizzato la storia mondiale degli ultimi centocinquanta anni circa, la prima delle quali si è aperta sul principio degli Anni '80 dell'Ottocento per concludersi alle soglie della Grande Guerra, mentre la seconda ha avuto inizio approssimativamente un secolo dopo e perdura nel tempo presente. Lo strumento storiografico alla base di questa prima unità è costituito essenzialmente dall'articolo di Ewa Morawska *“Immigrati Ieri e oggi in Europa e fuori: insediamento e integrazione”*. L'articolo non verrà somministrato direttamente alla classe ma fornirà all'insegnante l'ossatura concettuale sulla quale costruire il percorso di apprendimento. Il testo, oltre a prendere in considerazione le condizioni di partenza alla base dei flussi migratori nelle due fasi appena indicate, mette in particolare evidenza i cambiamenti che si registrano nelle condizioni di arrivo dei migranti e, successivamente, durante il periodo di inserimento nelle nuove comunità. Questo secondo aspetto permetterà all'insegnante di indurre la classe alla riflessione sull'immigrazione come momento di incontro/scontro tra culture e civiltà diverse.

In particolare, l'attività didattica si svolgerà toccando le seguenti tappe:

- 1) localizzazione delle aree di partenza e di arrivo delle migrazioni di ieri e di oggi e osservazione delle variazioni intercorse
- 2) osservazione del fenomeno odierno della «politicizzazione» delle migrazioni
- 3) composizione sociale dei flussi migratori di ieri e di oggi e osservazione del fenomeno della migrazione femminile con particolare attenzione all'oggi
- 4) osservazione delle dinamiche di inserimento degli immigrati nei contesti di arrivo (con particolare attenzione all'oggi).

Tappa 1.

L'insegnante introdurrà l'argomento sottolineando l'andamento comparativo dell'unità didattica: si analizzeranno cioè le mutazioni (o le eventuali permanenze) avvenute nello scenario migratorio mondiale nel corso di poco più di un secolo. A livello geografico si metterà in evidenza che ancor oggi permane una situazione di forte squilibrio sia nella distribuzione che nel controllo delle risorse tecnico-economiche tra l'emisfero nord-occidentale del pianeta e quello sud-orientale. Ciò comporta che gran parte dei flussi migratori di oggi continui a verificarsi lungo le rotte utilizzate tra Otto e Novecento e che cioè si muova dalle zone semi-periferiche del Sud e dell'Est del globo verso le aree più ricche del Nord e dell'Ovest. Tuttavia, mentre un secolo fa ben nove decimi degli immigrati in movimento all'interno del continente europeo era costituito da europei, la maggior parte degli migranti odierni (pari a circa il 70% dei 25 milioni di stranieri regolarmente registrati in Europa nel 2000) parte da Stati extraeuropei. Per quel che riguarda i paesi di arrivo, si farà notare come ad un confronto tra passato e presente emerga con evidenza come gli Stati Uniti siano andati perdendo la funzione di destinazione principale delle migrazioni: mentre agli inizi del ventesimo secolo assorbivano i due terzi dei flussi, oggi la percentuale di assorbimento da parte degli Usa è scesa al

25-30% e si assiste da tempo alla crescita del potere di attrazione dell'Europa. In seno allo stesso Vecchio Continente si sono verificate delle mutazioni nella geografia delle migrazioni: mentre i Paesi della fascia meridionale (soprattutto Italia, Grecia, Spagna) in passato erano presenti sulla scena delle migrazioni unicamente come luoghi dai quali i migranti si allontanavano, oggi rappresentano anch'essi un punto di arrivo per le popolazioni in movimento dal Sud e dall'Est del mondo verso il nuovo centro di attrazione rappresentato proprio dal continente europeo.

Strumenti utilizzati:

- carta geografica sulla quale, utilizzando alcuni dati forniti dall'insegnante, i ragazzi tracciano le rotte dell'emigrazione di ieri e di oggi

Tappa 2.

Il docente preciserà che per «politicizzazione delle migrazioni» si intende che i movimenti di popolazione sono diventati oggetto della riflessione politica da parte sia dei governi dei paesi di partenza che quelli di governi di arrivo. Si è deciso di limitare l'analisi a quest'ultimo aspetto della questione in virtù dei suoi in termini di cultura dell'accoglienza. Benché una riflessione sulla politica interna dei principali stati di partenza dei migranti, soprattutto in relazione al welfare state, sia interessante per comprendere i meccanismi alla base della decisione di partire, l'insegnante restringerà il campo di azione all'analisi di alcuni esempi di politica dell'accoglienza tra gli inizi del Novecento e oggi. Si potranno ad esempio osservare le principali disposizioni per la concessione del visto d'ingresso e del diritto di cittadinanza negli Stati Uniti di inizio Novecento e metterle a confronto con le disposizioni vigenti oggi in Italia. A questo proposito, l'insegnante potrà prevedere la lettura e il commento della legge Bossi-Fini.

Strumenti utilizzati:

- Brani tratti dal testo della Legge Bossi-Fini

Tappa 3.

L'osservazione della composizione dei flussi migratori di fine Ottocento-inizio Novecento metterà in evidenza come si registrino notevoli differenze con la situazione presente sia per quel che riguarda gli obiettivi dei migranti, che per quel che attiene ai mezzi di uscita dal paese di origine e, soprattutto nello status sociale, economico e politico dei migranti. Mentre in passato l'emigrazione era un fenomeno quasi di esclusiva pertinenza dei lavoratori poco qualificati che si spostavano in cerca di un lavoro nel settore industriale, oggi si assiste allo spostamento di personale dotato di qualifiche professionali medie e talvolta alte. Appartiene a quest'ultima tipologia il fenomeno della «fuga dei cervelli», che coinvolge lavoratori (solitamente giovani, alle prime esperienze lavorative o appena usciti da un percorso di formazione universitario o post universitario) del settore terziario avanzato e della ricerca che si spostano in cerca di prospettive di carriera e di sviluppo professionale più sofisticate e meglio remunerate. A questo proposito, il docente potrà utilizzare come fonte alcune interviste tratte da giornali e riviste che illustrano dettagliatamente le motivazioni alla base di questo tipo di flusso migratorio (se ne allegano alcuni esempi tratti dal settimanale *«Io donna»*, allegato al quotidiano *«Corriere della Sera»* uscito sabato 11 febbraio 2006). Il docente, in questa fase del lavoro, avrà cura di mettere in luce come una percentuale crescente dei flussi migratori odierni sia composta da donne che si spostano non per effettuare ricongiungimenti familiari ma per intraprendere un'esperienza autonoma di lavoro in un paese straniero. Sarà questa l'occasione per introdurre la figura della «badante», forse una delle più rappresentative delle migrazioni attuali, che sarà oggetto di approfondimento nell'unità didattica successiva.

Strumenti utilizzati:

- Interviste da *«Io donna»*, 11 febbraio 2006
- Brano tratto da Ewa Morawska, art. cit., pagg. 30-33

Tappa 4.

Se la prospettiva dell'attualizzazione della tematica dell'immigrazione è emersa lungo tutte le tre tappe precedenti, essa rivestirà un'importanza particolare nel quarto ed ultimo momento dell'azione didattica relativa alla presente unità. In questa fase si riprenderà in parte l'argomento già sviluppato dalla tappa 2, cioè quello delle condizioni di inserimento dei migranti nei contesti di arrivo. Tuttavia, mentre in quell'occasione il taglio dato alla riflessione puntava a mettere in luce le disposizioni di legge in materia di emigrazione in almeno due realtà nazionali diverse (Stati Uniti e Italia) e in due momenti diversi (fine Ottocento-primi del Novecento e oggi), questa tappa prevede invece che le dinamiche di inserimento vengano prese in considerazione da un punto di vista sociale e culturale. Si punteranno cioè i riflettori sulla percezione dello straniero da parte delle comunità del paese ospitante e, soprattutto, sulle mutazioni a livello di identità e di percezione del sé che il migrante e la sua cultura di origine subiscono successivamente all'impatto con una realtà "altra". A questo proposito, l'insegnante punterà l'attività didattica sull'analisi di alcune testimonianze dirette di migranti, sull'osservazione di materiale iconografico (vignette satiriche sullo straniero, barzellette, slogan razzisti, ecc), articoli di giornale. Questa fase potrà essere condotta secondo due prospettive: quella degli italiani emigrati all'estero e quella degli stranieri emigrati in Italia.

Strumenti utilizzati:

- Articoli di giornale (periodo fine Ottocento-inizio Novecento):

«Sono briganti, lazzaroni, fannulloni, corrotti nell'anima e nel corpo. [...] Se il boicottaggio vale a qualcosa, è in questo caso degli italiani che debbasi applicare. Siamo certi che i nostri capitalisti non riceveranno beneficio alcuno dall'importazione di queste locuste » Australian Workman, Australia, 24-10-1890

« Tutti sanno che l'italiano non è un colonizzatore; non va a tagliare e a tracciare i sentieri. Il suo scopo è di venire nelle comunità già costituite, dove l'insediamento e la colonizzazione sono già effettuate da altre persone. Perciò noi, oggi, abbiamo tutta l'evidenza di un movimento progressivo verso gli antipodi da parte della razza latina che, col tempo, diventerà un esodo come fu in America. Qualcosa sta succedendo qui adesso e non c'è dubbio che determinate organizzazioni, attraverso i loro agenti sparsi ovunque in Australia, cercano, con i mezzi che le persone straniere sanno adottare, di cacciare via gli australiani e i britannici là dove è possibile convincere i proprietari originali a vendere ».

“Invasione straniera, - Penetrazione pacifica dal Mediterraneo, gli Stati Uniti trasferiscono i loro problemi all'Australia”, Murrumbidgee Irrigator, Australia, 26-06-1927)

Unità didattica 5

In questa ultima fase del percorso, l'insegnante prenderà in considerazione il fenomeno dell'emigrazione femminile ai giorni nostri. Nel panorama delle figure di migranti al femminile che la società del tempo presente offre, verrà isolata quella della «badante». La scelta è sicuramente arbitraria, sia dal punto di vista concettuale che da quello strettamente didattico. Sono molte, infatti, le figure di donne immigrate che permetterebbero di illuminare aspetti e dinamiche di particolare rilevanza nella società attuale e ognuna potrebbe offrire un contributo originale alla formazione della coscienza civile degli allievi. Tuttavia, si imponeva una scelta e quella della badante ci è sembrata la figura più "vicina" al vissuto degli allievi, quella con la quale è più facile che essi abbiano avuto qualche contatto. È noto, infatti, il peso crescente che il lavoro di cura è venuto ad assumere nell'economia, anche affettiva, della famiglia italiana media ed è nota la diffusione, spesso invisibile alle stime ufficiali, di queste figure nelle case degli italiani.

Il lavoro in questa unità didattica prenderà il via dalla lettura e dall'analisi di alcune interviste a badanti contenute nel dossier *Domanda di cure domiciliare e donne migranti. Indagine sul fenomeno delle badanti in Emilia-Romagna* redatto e pubblicato dall'Azienda Sanitaria Regionale dell'Emilia Romagna nel corso del 2005. Si tratta di un dossier ricco di spunti di riflessione, dal quale abbiamo estrapolato alcune interviste, alcuni brani di analisi dei dati raccolti e alcune tabelle

che fotografano una situazione ormai diffusa su tutto il territorio nazionale. Il lavoro si svolgerà anche in questo caso in tappe di approfondimento successive.

Tappa 1

Le definizioni

Dalle interviste e dai brani del dossier emergono posizioni differenziate in merito alle disposizioni vigenti in Italia in materia di immigrazione. Molte delle donne intervistate dagli estensori del dossier sono arrivate nel nostro Paese con un visto turistico di 10/15 giorni, per poi rimanervi illegalmente per periodi ben più lunghi. Altre sono invece arrivate con regolari permessi di soggiorno. Sarà opportuno, quindi, far effettuare alla classe una breve ricognizione delle varie condizioni giuridiche nelle quali un immigrato può venirsi a trovare mediante la seguente lista terminologica:

Cittadinanza: La condizione giuridica di chi appartiene a uno stato rispetto al cui ordinamento giuridico è titolare di diritti o di obblighi comuni a tutti gli altri cittadini.

Emigrante: Chi lascia il proprio Paese per trasferirsi in un altro soprattutto per cercare lavoro e/o migliori condizioni di vita. Un migrante economico generalmente abbandona il proprio Paese volontariamente.

Extracomunitario: Termine che definisce, spesso in negativo, chi non fa parte dell'Unione europea. Solitamente nell'uso comune difficilmente si definiscono extracomunitari giapponesi, americani, svizzeri o altri appartenenti a paesi ricchi non europei.

Immigrato: Chi si è trasferito stabilmente, specie a scopo di lavoro, in un Paese diverso da quello di origine o anche in un'altra zona del proprio Paese.

Immigrato clandestino: Chi, entrato di nascosto, nel territorio di un Paese diverso da quello di origine, vi permane illegalmente - con o senza documenti di identità e di viaggio- in violazione delle disposizioni di legge in materia di ingresso e soggiorno e la cui presenza nel territorio non è nota alle autorità competenti.

Immigrato irregolare: Un immigrato straniero che, entrato legalmente nel territorio di uno Stato diverso da quello di origine - quindi in possesso di validi documenti di identità o di viaggio - non è in regola con il permesso di soggiorno perché scaduto, non rinnovato o diverso da quello che servirebbe per lavorare.

Profugo: Chi è costretto ad abbandonare il proprio Paese in seguito a persecuzioni politiche (profugo politico), eventi bellici (profugo di guerra) o calamità naturali come terremoti alluvioni, eruzioni vulcaniche (sfollato).

Richiedente asilo: Lo straniero che, trovandosi alla frontiera esterna o nel territorio di uno Stato diverso da quello di origine, chiede asilo (= protezione dalle persecuzioni / riconoscimento dello status di rifugiato ai sensi della Convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951 relativa allo status dei rifugiati).

Rifugiato: (all'articolo 1, A, 2 della Convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951) "*chi, temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole avvalersi della protezione di questo Paese...*" e viene riconosciuto tale dalle autorità del Paese di asilo mediante apposita procedura di eleggibilità. In assenza di un formale riconoscimento dello status di rifugiato, il richiedente asilo non può definirsi rifugiato e quindi non può beneficiare della protezione/assistenza previste dalla Convenzione.

Straniero: Persona che ha la cittadinanza di uno stato estero. Al titolo 1 articolo 1 della Convenzione di applicazione dell'Accordo Schengen del 14 giugno 1985, firmata il 19 giugno 1990: "*Chi non è cittadino di uno Stato membro delle Comunità Europee*".

Tappa 2 - Le interviste

Il docente distribuirà le interviste in fotocopia alla classe divisa in piccoli gruppi. Assieme alle interviste consegnerà un elenco di items, ovvero di spunti per l'analisi e la riflessione.

ITEMS

- 1) Definire, se possibile, che cos'è una "badante", (quali sono i suoi compiti, dove li svolge, a favore di chi, ecc.)
- 2) Riflettere sul rapporto tra l'attività lavorativa che le badanti svolgono in Italia e le loro eventuali esperienze professionali pregresse. Esiste un nesso? Si tratta di attività patimenti qualificate/parimenti remunerate?
- 3) Riflettere sulla tipologia di rapporto professionale che le famiglie datrici di lavoro instaurano con le badanti. Si tratta di rapporti regolarizzati? Se sì, in che modo? Le mansioni e gli orari di lavoro della badante sono ben definiti? Quali conseguenze si rilevano quando gli orari non sono ben definiti?
- 4) Riflettere sui motivi che inducono le donne migrate a svolgere l'attività di badante
- 5) Riflettere sull'impatto che la professione di badante ha sull'identità professionale delle donne che in precedenza svolgevano un altro lavoro. Si sentono parimenti gratificate? Sono portate a mettere in discussione la precedente identità professionale? Percepiscono il lavoro di badante come definitivo?
- 6) Riflettere sui risvolti a livello affettivo. Che contraccolpi ha a livello affettivo la necessità di abbandonare la propria famiglia per prendersi cura di un'altra famiglia?
- 7) Riflettere sul rapporto uomo-disoccupato/donna-lavoratrice che si riscontra in molti casi. Che effetto può avere sugli equilibri interni alla coppia il fatto che sia la donna a mantenere la famiglia?
- 8) Riflettere sullo squilibrio generazionale che si rileva tra molte badanti (per lo più giovani) ed i loro assistiti (generalmente anziani). Che effetti ha questo squilibrio sulla percezione che la donna-badante ha di sé?

Intervista 1

D: *Se ti va possiamo cominciare con qualche informazione su di te, la tua età, la tua provenienza ...*

R: *Ho 28 anni e vengo dalla Moldavia ... ho una sorella ... i miei genitori non ci sono .. anzi mio padre c'è, ma sono divorziati e da quando ero piccola non so niente di lui... e niente ... in Moldavia mi sono laureata in economia e sociologia ... lì ho lavorato solo in un super-mercato come cassiera dopodiché, essendo laureata, ho visto che non potevo trovare lavoro ... oppure se lo trovavo ... con uno stipendio molto molto basso, che non ti permette neanche di mantenerti. [...] sì, sì... e niente ... ho deciso di venire qua perché sapevo che ci sono più possibilità ... sapevo che non avrei trovato subito un lavoro come piace a me ... perciò sono venuta sapendo che avrei lavorato in una famiglia ... così, tanto per mettere da parte un po' di soldi e dopo ... avrei cambiato.*

Intervista 2

D: *Da dove proviene?*

R: *Io vengo da Ucraina.*

D: *Mi può raccontare qualcosa di lei?*

R: *Sì io Ucraina ho famiglia, 2 figli che purtroppo frequentano l'università e sono io per questo venuta qua in Italia per lavorare, perché mi dispiace perché le mie figlie andavano bene a scuola e io, per forza, voglio che loro vanno università e prendono la laurea ... che dopo hanno diritto di*

lavorare ... di avere ... come dire ... che stanno meglio di me che mi trovo in questo stato ... lontano dalla mia famiglia, faccio tanti sacrifici e lo faccio solo per loro.

Intervista 3

D: *Vuole partire dal paese da cui è venuta?*

R: *Vengo dalla Moldavia, sono sposata, c'è mia famiglia che rimasti lì... ho un figlio che studia università, giurisprudenza ... venuta in Italia perché da noi è arrivata una vita molto difficile ... perché noi abbiamo lavoro ... ma per pagare soldi il governo ... non li ha, perciò anche se noi lavoriamo loro non ci pagano ... e come posso vivere?*

D: *Suo marito lavora?*

R: *Sì lui lavora come ingegnere, però non fa adesso, prima lavorava ... quando finito comunismo tutte aziende chiuse ... tutto ... e tutti rimasti senza lavoro ... se lui lavora prende al mese 50 euro... e come posso vivere. Per questo tutti noi arrivati qui...*

sì difficile ... era molto difficile arrivare ... perché tutti noi arrivati come non regolari... arrivati come turisti per 10/15 giorni.

D: *Quando parla di noi a chi si riferisce?*

R: *A tutto il mio popolo.*

Intervista 4

D: *Vuoi raccontarmi un po' di te?*

R: *Ho 24 anni, sto studiando, sono quasi laureata ...*

D: *Sei nubile o sposata?*

R: *Sono nubile.*

D: *Studi qui a B.?*

R: *No, no, studio in Polonia ... mi sto laureando in Polonia ... ho consegnato la tesi e sto aspettando che la mia prof. mi dica quando devo discutere la tesi.*

D: *Da quanto tempo vivi in Italia?*

R: *3 anni.*

D: *E perché questa scelta di proseguire gli studi in Polonia?*

R: *È stato un disastro emozionale ... si è rotta la mia storia con un ragazzo che stavo 6 anni e ho deciso di scappare via dalla casa perché non mi sentivo di stare nella casa dove ho vissuto con lui... avevo crisi emozionali... diciamo ... mi è crollato il mondo che avevo costruito con lui... perché avevo casa, avevo computer in comune, un cane in comune ... mi è crollato il mondo addosso e non sapevo cosa fare... visto che qui c'era mia mamma, sono venuta qui e continuavo a studiare, andando avanti e indietro ... qui lavoravo e quindi potevo mantenermi... anche la casa in Polonia ...eccetera ...*

D: *Tutti questi spostamenti avvenivano in modo irregolare o possedevi un permesso di soggiorno?*

R: *Sì, sì io esisteva qua come turista perché avevo sempre il timbro valido e qui comunque potevo stare per tre mesi, facevo tutti i miei giri, ovviamente lavoravo in nero ...*

Intervista 5

D: *Raccontami un po' della tua vita quando eri a Cuba.*

R: *A Cuba ho studiato 4 anni, ho preso un diploma di tecnico meccanica navale ...equivalente di qua di perito meccanico ... non ho mai lavorato con questo a Cuba, ho lavorato in televisione e nel cinema come comparsa ... ho lavorato in una scuola d'arte come modello ... ho fatto questi lavori così generici... dopo ho lavorato anche come hostess nel settore turistico ... presso i bus che trasportavano i turisti da una parte all'altra di Cuba ... dopo un po' che ero lì ho conosciuto mio marito nell'84, nell'86 mi sono sposata e nell'88 sono venuta a vivere a Bologna per una questione di famiglia, per motivi familiari di matrimonio ... là ho lasciato famiglia, appartamento ... mia madre che dopo alcuni anni ci ha raggiunto ... ma là ho tanta famiglia: una sorella, un fratello, cugini, nipoti... sia paterni e materni.*

D: *Hai figli?*

R: *No, non ho figli né là, né qua.*

D: *Quindi dicevi di essere arrivata qui nell'88 e in Italia perché hai sposato un italiano, di Bologna.*

R: *Giusto.*

D: *Quando sei arrivata qui cosa hai fatto?*

R: *Subito ho cominciato a studiare l'italiano perché sapevo solo che il sì e il no erano equivalenti nella lingua spagnola, dopodiché ho studiato per i primi 6 mesi la lingua italiana ... ho preso il mio diplomino ... ho cominciato ad assistere la sua cognata (del marito) che ha un negozio di cornici... per cui quando non ero a scuola ero in questo negozio di cornici... tipo 7 o 8 ore come commessa ... dopodiché quando ho studiato (italiano ho un po' alternato i lavori... mi sono lanciata nelle pulizie delle case, ho cominciato a pulire 2 o 3 case al giorno, saltavo di qua e saltavo di là, dopodiché sono entrata, dopo alcuni anni nel settore di assistere anziani malati o come dama di compagnia ... e quindi ho lavorato così fino ai giorni nostri...*

Intervista 6

D: *Potresti descrivermi la tua giornata tipo?*

R: *Io faccio tutto: alla mattina la alzo, la lavo e la porto a fare la colazione, poi quando mangia (non da sola)... mi metto a pulire perché tutto puzza, metto tutto in lavatrice... faccio il letto suo e del suo figlio, poi dopo pulisce tutta la casa, poi preparo il pranzo ... il figlio viene a mezzogiorno a mangiare ... devo cucinare preciso perché lui alle 12,05 è qui e vuole mangiare ... quando il figlio arriva ... anche se passa nel fango si mette qui sul divano con le scarpe e dopo ... lui mangia dalle 12 alle 12,20 e si mette a riposare sul divano ... poi lo sveglio alle 12,45 per andare a lavorare...poi lavo i piatti e devo togliere tutto lo sporco fatto ... qualche volta non faccio lavatrice piccolina e lavo a mano ... poi quando finito di fare questo metto signora a letto e prima la cambio tutta ...*

D: *Quindi lei si occupa della pulizia della casa, dell'igiene della signora e dell'assistenza al figlio?*

R: *Sì, io faccio tutto, tutto ... e arrivo a sera che sono stanca ... perché ci vuole molta pazienza e anche la forza ... perché la signora devo metterla a letto di peso, devo cambiarla dal letto ... perché lei ha il pannolone e devo cambiare se no puzza ...*

Intervista 7

D: *Nel tuo tempo libero cosa fai? Mi hai detto che non esci mai?*

R: *Sì adesso perché ho avuto un problema ... perché prima io quando uscivo io andavo dalle mie amiche a Firenze ... perché qui non si dorme ... perché la nonnina tutta la notte parla ... tutto il giorno parla e quando uno arrivo al sabato è stanca ...e andavo dalla mia amica a Firenze e quando arrivavo là dormivo fino alla domenica quando prendevo il treno per tornare indietro.*

Intervista 8

D: *Mi può raccontare una sua giornata di lavoro?*

R: *Sveglia verso le 8, poi quando signora ancora dorme io spolverare, lavare terra, poi verso 9 sveglia signori... poi bisogna preparare perché faccio puntura 3 volte giorno a lui diabetico ... poi preparo mangiare ... ogni 1 giorno faccio barba, 1 volta settimana faccio bagno ... ogni mattino lavo perché lui porta pannolone ...*

D: *Chi le ha insegnato a fare tutto questo?*

R: *Io capisco italiano bene e signora quando dice qualcosa io capisco.*

D: *Quindi la moglie le ha fatto veder cosa doveva fare e come?*

R: *Sì, sì.*

D: *Le piace questo lavoro?*

R: *[ride] Io bisogno soldi... bisogno lavorare. (...)*

All'interno dei gruppi i ragazzi saranno chiamati a discutere sugli **items** proposti e a stendere una sorta di minidossier che li raccolga tutti e che risponda a tutti gli spunti di riflessione da essi proposti.

Al termine del lavoro di gruppo seguirà la condivisione degli elaborati e la discussione collettiva sui risultati emersi. Successivamente, il docente potrà offrire la lettura di alcuni brani tratti dal dossier come rinforzo didattico:

BRANO A - *«Da ciò che si è detto e letto fino a questo punto, risulta chiaro che in sostanza non è possibile tracciare una definizione particolareggiata di cosa è una badante: ovviamente non esiste un'identità particolare che faccia di una donna una badante, e assai vari possono essere anche i percorsi che a ciò hanno condotto ciascuna.*

Dai vissuti personali, ad esempio, si può evincere che per lo più le donne nord africane entrano in Italia a seguito della propria famiglia: eppure molte di queste donne, intervistate, sono risultate sole perché divorziate oppure perché divise - dopo un periodo di vita in comune - dai genitori.

Al contrario, la maggior parte delle donne che vengono da altri paese europei non giunge a seguito di qualche familiare: appaiono piuttosto come staffette di una migrazione di sussistenza che si trasformerà in immigrazione familiare soltanto solo in alcuni dei rari casi in cui la prima arrivata ha avuto particolare successo e fortuna. Prendendo atto di quella differenza di base e delle molteplici altre risultanti dalle storie individuali, un altro livello sul quale si è tentata una comparazione, attraverso i racconti delle esperienze delle donne intervistate, è quello delle aspettative legate al loro viaggio in Italia, alla loro esperienza lavorativa. In particolare ci si chiedeva in quale misura i loro progetti migratori potessero essere stati influenzati anche da immagini falsate della realtà italiana trasmesse ad esempio dai media. E sotto questo aspetto, per certi versi inaspettatamente è emersa un'omogeneità quasi perfetta: le testimonianze sono state quasi sempre molto lucide ed esplicite nel confessare una delusione che in alcuni casi scivola addirittura in stati di forte frustrazione.

Ma tra le badanti incontrate c'è anche chi fa questo lavoro per un intreccio di circostanze della vita personale, ossia che lo ha scelto come ne avrebbero potuto scegliere un altro, in maniera casuale. Questo tipo di situazioni - che risultano non infrequenti - in genere non si presenta come il risultato di una scelta di emigrare e poi dell'elaborazione di un progetto migratorio, ma piuttosto come la conseguenza di un fallimento o di un momento critico di un'esperienza migratoria già in atto, e che prevedeva altri percorsi. Nel corso della presente indagine è stata prodotta in proposito un'unica testimonianza: quella di una donna cubana che ha sposato un italiano, si è trasferita in Italia dopo qualche anno di matrimonio, ha cercato e cambiato lavoro varie volte e infine, impiegatasi come badante, ha fatto arrivare anche la madre, che lavora con lei.»

BRANO B - *«La costruzione del rapporto fra badante e anziano bisognoso di cure avviene secondo un processo continuo e ripetitivo. Una lunga sequenza di contatti intimi fa sì che la badante sia una figura particolare: è un'estranea familiare. La badante resta nella casa dell'anziano solitamente 24 ore su 24, vive con lui e qualche volta anche con la sua famiglia. In una situazione in cui la crisi è già in atto e in cui la badante viene percepita come supporto a una decadenza che non può avere se non una soluzione, può essere difficile per l'anziano e per la sua famiglia accettare una persona estranea. E questo anche perché la badante, vivendo con l'anziano e curandosi di lui, inevitabilmente sconvolge i ritmi ai quali era abituato, oppure introduce piccole modifiche (ad esempio ordina in modo diverso le suppellettili) che l'anziano però certamente noterà, ricevendone la frustrante sensazione di non essere più padrone di casa propria. In questi casi sarà necessario l'impegno della famiglia per cercare di comporre il disagio, per mediare le due posizioni, sempre che l'opposizione dell'interessato non sia tanto violenta da far venire meno l'idea che ricorrere a un'estranea sia la soluzione migliore (o piuttosto il male minore) per la famiglia. Le testimonianze mostrano chiaramente che i motivi che con maggiore frequenza scatenano liti o disagi all'interno della famiglia sono solitamente futili e fanno riferimento spesso*

ad atteggiamenti della nuova arrivata che non vengono accettati subito dalla famiglia né dall'anziano, perché sembrano rovesciare un ordine che attiene alla quotidianità del nucleo familiare. Una situazione particolare: l'anziana non autosufficiente vive con il marito e il figlio, che si sono rivolti a diverse badanti senza mai riuscire a farle accettare dall'anziana; a parte le difficoltà organizzative che ciò comporta, il turn over delle badanti crea problemi anche ai due responsabili di cura, che non riescono a familiarizzare con nessuna delle donne via via assunte a causa dell'eccessiva frequenza dei cambiamenti, e di conseguenza non si sentono completamente a proprio agio neppure a casa propria, perché costantemente imbarazzati dalla presenza di una estranea>>.

Siti Web consultati

<http://www.italians-world.org/> (sito della Fondazione Agnelli)

<http://www.forumitmondo.it/> (ricco di notizie sulle comunità italiane nel mondo)

<http://www.ilgrappolo.it/> (recensioni sui testi degli scrittori migranti)

<http://www.caritasitaliana.it/>

<http://www.emiaranti.rai.it/> (sito RAI dedicato all'emigrazione)

www.disp.let.uniroma1.it/basili2001/ (Sito di Basili, banca dati sugli scrittori immigrati, curato dal prof. Unisci dell'università La Sapienza di Roma)

Unità didattica 6.

Intervista

Premessa

A questo punto, perché lo studio della storia non rimanga fine a se stesso, ma si inserisca in un quadro più ampio di formazione trasversale e "personale" degli studenti, l'insegnante, sulla base dei vari aspetti affrontati, metterà in evidenza come le dinamiche demografiche siano strettamente connesse con profondi cambiamenti culturali che l'incontro con ("altro" porta inevitabilmente con sé. Il mondo delle lavoratrici straniere presenti in Italia in numerose attività e, nel caso che a noi interessa, come "badanti", comincia ad essere una realtà consistente all'interno della nostra società. Le badanti abitano le nostre case, entrano nelle nostre famiglie per affrancarci da compiti e doveri che noi ormai non vogliamo o non siamo più in grado di svolgere. Ucraine, rumene, polacche, ma anche africane e filippine, ci sostituiscono con amore, diligenza, competenza, accanto ai nostri cari ormai anziani nell'ultima parte della loro vita, spesso malati, invalidi o semplicemente soli e abbandonati. Per questo viene spontaneo chiedersi come vivono queste situazioni di supplenza. E, anche se la loro presenza qui da noi non sarà per sempre, ma solo momentanea e transitoria perché quanto prima faranno ritorno alle loro case, cosa sappiamo della loro cultura di provenienza? Dei problemi, dei drammi che si sono lasciati alle spalle per risolvere i nostri? Cosa pensano, come vivono il tempo dell'emigrazione queste donne coraggiose che oltretutto hanno affrontato sacrifici, difficoltà, incomprensioni fuggendo dai loro paesi afflitti da miseria, disoccupazione, povertà con la speranza di un avvenire migliore? Come, del resto, non ricordare il tempo in cui "gli albanesi eravamo noi"? Quando erano le nostre donne, venete, friulane o romagnole, a passare coraggiosamente le frontiere di tutto il mondo alla ricerca di lavoro, ad affrontare le stesse difficoltà di lingua, tradizioni e culture diverse? Pertanto, a conclusione di questo percorso sull'immagine, il ruolo e l'importanza crescente che il fenomeno delle "badanti" sta assumendo nella nostra civiltà, sarà chiesto ai ragazzi, in qualche modo coinvolti in questa realtà, di condurre personalmente interviste a badanti straniere di propria conoscenza. Intervistare queste persone, dare loro voce, significa considerarle attori di un importante processo e non solo elementi passivi. Lo scopo di questa attività, che potrebbe essere nuovamente impostata come esercitazione di gruppo, questa volta extrascolastica, sarà quello di valutare la partecipazione della classe al lavoro svolto dall'insegnante, e naturalmente quello di verificare la comprensione dei concetti fondamentali.

Esempio di schema per intervista

Parte prima

Dati generali dell'intervista

- 1) Cognome e nome dello/degli intervistatori.....
- 2) Scuola di appartenenza.....
- 3) Grado di conoscenza o parentela con l'immigrato.,
- 4) Luogo e data dell'intervista.....

Parte seconda

Scheda individuale dell'immigrato

- 1) Cognome e nome dell'intervistata.....
- 2) Quando e dove è nata?.....
- 3) Come si chiamavano i suoi genitori e quale professione svolgevano?.....
- 4) Anche i suoi genitori sono emigrati dal vostro paese di origine? Quando? E per raggiungere quale paese straniero? Quale attività esercitavano all'estero?.....
- 5) Per quale motivo ha scelto di emigrare? Quali progetti, obiettivi e speranze intendeva conseguire? Ci è riuscita?.....
- 6) Quanto hanno influito su questa decisione i suggerimenti o le costrizioni familiari? Quanto le sue vicende personali? Quanto le restrizioni sociali, culturali e politiche del suo paese di origine?.....
- 7) È l'Italia il primo paese verso il quale ha deciso di emigrare? Oppure ha vissuto in qualche altro paese estero?.....
- 8) Quando è arrivata nel nostro paese? In quale città?.....
- 9) Chi l'ha aiutata ad inserirsi? Aveva conoscenti, amici o parenti qui?
- 10) Aveva ed ha attualmente un regolare permesso di soggiorno?.....
- 11) Per quale motivo ha scelto di stabilirsi proprio in Italia?.....
- 12) Qual è l'immagine di noi italiani che emerge dai racconti e dalle testimonianze che ne danno i mezzi di comunicazione e gli stereotipi che vanno diffondendosi al di fuori dell'Italia?.....
- 13) È sposata? Ha figli? Dove sono nati e dove vivono.....
- 14) È partita sola o con la sua famiglia? Se sola, intende tornare in patria o preferisce farsi raggiungere dai suoi cari qui in Italia, non appena se ne presenterà l'occasione?.....
- 15) Quali risorse ha portato con sé (economiche o professionali)? Quale titolo di studio ha conseguito nel suo paese di origine?.....
- 16) Quali e quante professioni ha svolto nel nostro paese?.....
- 17) Quale professione svolge attualmente? Le piace?.....
- 18) È stato difficile l'inserimento nel mondo del lavoro?.....
- 19) Chi le ha fatto conoscere il mondo del lavoro domestico?.....
- 20) Si tratta di un impiego regolarizzato e onestamente retribuito?.....
- 21) Quali fortune le consentono di realizzare la vita e la professione che svolge qui in Italia? È in grado costituire un punto di riferimento economico per la sua famiglia? Di rappresentare un richiamo di connazionali per offrire loro lavoro?.....
- 22) Quali e quante possibilità hanno, a suo avviso, le lavoratrici straniere di dare vita attivamente ad un cambiamento delle loro condizioni esistenziali?.....
- 23) È a conoscenza dell'esistenza di associazioni capaci di offrire alle assistenti familiari (dette appunto "badanti"), che assistono anziani e disabili, servizi di accoglienza, orientamento, formazione professionale e di fornire un punto di riferimento operativo alle famiglie per tutto quello che riguarda gli adempimenti amministrativi che spettano ai nuclei familiari in quanto datori di

lavoro?.....

24) Sa bene che molto spesso il pregiudizio, la xenofobia spingono molte donne verso la prostituzione piuttosto che verso un lavoro da badante in qualche famiglia Italiana. In molte case italiane ci sono badanti straniere, quasi sempre sottopagate, prive di contributi per la pensione e di permesso di soggiorno, persone che vivono in vera e propria clandestinità sociale, prive degli elementari diritti e della possibilità di inserirsi nella nostra realtà socio-economica. Ha mai sperimentato personalmente un senso di esclusione, esperienze di profonda emarginazione, il dolore di non essere considerate degne di rispetto, il senso del rifiuto, del disprezzo?.....

25) Cosa le piace fare nel tempo libero? Riveste altri ruoli o cariche all'interno della nostra comunità? Oppure preferisce fare gruppo a parte, ritrovarsi solo tra connazionali, ossia fra appartenenti alla stessa cultura, per ritrovare un clima familiare, un'identità di lingua e cultura?.....

26) Esistono, secondo lei, in Italia, spazi d'azione sociale, collettiva, individuale nel quale si possono costruire reti di solidarietà o di attività politica che uniscano donne di paesi diversi contro il rischio di riduzione in schiavitù?.....

27) Ripensando alla sua esperienza, guarda ancora all'Europa Occidentale come ad un simbolo di democrazia, di cultura e di progresso, anche economico? Sente che valga davvero la pena di vivere in Italia?.....

28) Riesce periodicamente o per qualche occasione affettiva e/o familiare a tornare nel suo paese? Intende tornarvi definitivamente?.....

Firma dell'intervistatore

Ai ragazzi potrebbe essere assegnato un margine di tempo di circa sette giorni per condurre questa ricerca, i cui risultati saranno oggetto di confronto e discussione in classe.

Di conseguenza, si cercherà di guidare la riflessione della classe su interrogativi, oggi, di grande attualità in una società multiculturale come la nostra, in cui l'educazione alla tolleranza è un dovere morale, che vede coinvolta *in primis* la scuola stessa. Affrontare in classe queste problematiche in una prospettiva lontana dagli stereotipi manualistici e da spiegazioni univoche e semplificanti, ma tesa a coglierne la complessità in un costante riferimento alla società in cui viviamo, può fornire spunti di riflessione sulla nostra identità nazionale e occasione di educazione interculturale, di riflessione sulla percezione dell'alterità e sul riconoscimento dell' "altro".

Spunti di riflessione

- È giusto dare ospitalità a tutti gli immigrati che bussano ai nostri confini?
- Gli immigrati comportano solo problemi per lo stato che li ospita, o rappresentano anche un'importante risorsa. Per quali ragioni?
- Oggi quale accoglienza viene riservata agli immigrati dalla nostra società?
- Quali atteggiamenti prevalgono tra la gente, di tolleranza o di non accettazione?
- E qual è la posizione dei giovani verso i compagni stranieri che incontrano a scuola?
- Dibattito sull'integrazione socioculturale degli immigrati.